R. Finch.
The Gift of his amiable
Friend,
The Countess
Saluzzo Roero Revelli.
at Turin.
August 15. 1814.

IN MORTE

DI

CARLOTTA MELANIA

DUCHI ALFIERI

VERSI E PROSE.

PARMA

CO' TIPI BODONIANI

MDCCCVII.

. . . . . ὀπιθόμβροτον αὔ-
χημα δόξας
Οἶον ἀποιχομένων ἀν-
δρῶν δίαιταν μανύει
καὶ λογίοις καὶ ἀοιδοῖς.

PINDARUS Pyth. I. v. 179.

Sola de' trapassati
Fede non dubbia al ben oprar fa lode,
Che dopo morte per la bocca s'ode
D'Oratori e di Vati.

ALBO CRISSO t. III. p. 97.

DI

LUIGI LANZI.

CAROLOTTAE

ALOYSII · SILVESTRI · DVCIS · F·

DOMO · AVGVSTA · TAVRINORVM

CAROLI · ALFIERI · SOSTEGNI

QVAE

TOTA · PVLCHERRIMA · ET · VENERES · SORTITA · OMNES

ADMIRABILIOR · MENTIS · HABITV · FVIT

PIA · MAGNANIMA · LIBERALIS

LITTERIS · PICTVRA · MVSICE · ERVDITISSIMA

ANNOS · NATA · XXX·

AERVMNAS · LONGI · TEMPORIS · SVBIIT

FRATRE · LEVIRO · BELLO · AMISSIS

MATRE · INTRA · ANNVM · L·

FILIOLO · DELICIO · SVO · INTRA · AN · VII·

EXTINCTIS

VIRO · CAPTIVO · ET · IN · GALLIAS · ABDVCTO

PARTVBVS · IV · INFELICISSIMIS

QVAE · OMNIA · INFRACTO · ANIMO · PERTVLIT

DENIQVE · VIRIBVS · CEDENTIBVS

LITTERAS · PLENAS · INGENII · OFFICII · RELIGIONIS

AD · MARITVM · ET · FILIOS · DEDIT

QVIBVS

PATRI · LIBEROS · LIBERIS · PATREM · COMMENDAVIT

IISQVE · PAVLO · ANTE · OBITVM · SIGNATIS

OB · XV · KAL · SEPT · AN · MDCCCV ·

FEC · CAROLVS · ALFIERIVS · CVM · FILIIS · III ·

MATRI · FAMILIAS · INCOMPARABILI

CVIVS · DICTA · NON · IN · ANIMIS · MODO · EORVM

SED · IN · OCVLIS · HAERENT · HAEREBVNT

AVE · O · LVX

AVE · O · DESIDERIVM · NOSTRVM

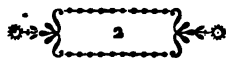
A

DIODATA SALUZZO

ROERO

GIAN-FRANCESCO GALEANI

NAPIONE.

Deplorabile fatal destino degli uomini, ed universale sciagura, onoratissima Signora mia, si è certamente quella di vedersi strappar dal seno da inesorabile morte quando l'una quando l'altra delle persone a noi più care; cosicchè, per poco che c'inoltriamo negli anni, cangia totalmente di aspetto attorno a noi la scena animata del mondo sì gioconda e ridente, che ne' giorni della tenera infanzia, e nella florida giovinezza di sollievo ci era stata, di delizia e di conforto.

Per legge impreteribile di Natura primieramente pianger dobbiamo estinto chi ci ha dato la vita, chi tra le braccia ci accolse bambini, chi si affaticò perchè schiudessero e germogliassero in noi i semi ingeniti della virtù e d'ogni civil costume. Quindi scomparir veggiamo dagli occhi nostri per sempre i congiunti, gli amici più attempati; poscia quelli, che furono dolci nostri compagni ne' fanciulleschi giuochi, che, partendo da noi, par che dir ci vogliano, che la schiera nostra già è in moto, e che piegar si debbono le tende per avviarci al gran viaggio. Soventissime volte poi, perturbando la morte l'ordine della natura, le vite di teneri figli, di giovani spose, e di persone co' più soavi vincoli di sangue, o di amicizia strettamente unite con noi colla cruda falce recide inaspettatamente: sciagura cotesta, che più acerba si fa, e l'anima affligge, e strazia i cuori gentili, perchè appunto inopinata, e perchè al corto veder nostro, non meritata ci sembra, e prematura.

Un sì fatto disastro toccò pure a lei di provare, onoratissima Signora mia, nella perdita fatta della N. D.ª Carlotta Melania Alfieri-Sostegno nata Duchi, al consorte, alla famiglia sua, ed a lei nel fior degli anni rapita. Che se mai furono in una persona sola accolte saviezza, leggiadría, bellezza, ingegno, maniere soavi accorte, ed ogni gentil costume, in questa sua dolcissima amica erano sì intimamente unite, che di tutte queste pregevoli doti ogni atto suo condiva, e tutte ad un tratto risplendevano luminosamente in lei. Qual cruda piaga in seno le aprisse un colpo sì fiero, non occorre a me il ricordarlo; perchè sarebbe un esacerbarla, mentre che ella si studia di alleviarla con tutti que' modi che la ragione o prescrive, o suggerisce e concede. E ben ella abbisogna di tutte le forze dell' ingegno suo, sebben eccelso e raro, e di tutta la virtù ond' è fornita: perciocchè quanto più altri è di spiriti più vivaci, di animo più candido ed ingenuo, di vita più irreprensibile ed innocente, tanto più alte e profonde riceve nel dolor

le ferite. Io non ardirò mai ciò non pertanto di accingermi a porgerle conforto. Ella è savia, ed intende meglio quali sieno i veri fonti di consolazione, di quello che io saprei ragionarne. Bensì avendo io già corso lungo tratto di quella vita, che ella, onoratissima Signora mia, molti anni dopo di me ha incominciato, reputo, che inutile non sia il porle innanzi quelle considerazioni, che soltanto lo avere vissuto e conversato cogli uomini più lungamente di lei, mi ha messo in grado di poter fare.

E primieramente a lei, che con tanta gloria dell' Italia e sua coltiva gli studj poetici, non dirò per suo conforto, che gli antichi poeti per mostrar quanto più rapido sia il corso della virtù, che non quello degli anni, finsero che gli eroi nel vigore della età loro chiudessero i giorni; attesochè ella replicar mi potrebbe, che Omero finse che il più savio tra essi Nestore più degli altri eroi tutti, anzi più del consueto degli uomini vivesse. Dir mi potrebbe in oltre, che più bel guiderdone della pietà e della virtuosa vita immaginar

non seppero i poeti di quello, che finsero avere accordato gli Dei all'ospite loro Filemone ed alla consorte sua, cioè, che viver potessero insieme lunghissimi anni tranquilli, e che la vita, consumandosi insensibilmente in entrambi, gli abbandonasse poscia insieme senza violenza nessuna, e senza che toccasse nè all'uno nè all'altro di dover piangere il compagno estinto.

Ciò ella replicar mi potrebbe per mostrarmi che su più solida base, di quello che non sieno le contraddittorie finzioni de' poeti Pagani, fondar si debbono nelle cose de' costumi i nostri ragionamenti. Sono però sicuro, che non riguarderà ella come inutile e di nessun pregio il dono fatto a que' due pietosi vecchi Filemone e Bauci, che uno non dovesse prima dell' altro scendere nella tomba, per quella accusa, che alle persone attempate non dia noja la morte de' parenti e degli amici. Dall' universal degli uomini, e massimamente dai più corrotti e dai più feroci, si tacciano quelli di età matura, di vizj che non hanno, per avere un pretesto di

non curarne le riprensioni, e di sprezzarne gli avvertimenti; e mentre che gli ambiziosi sanguinarj li dicono soverchiamente compassionevoli, quelli che pusillanimi sono od effemminati e dissoluti li vogliono insensibili. Il fatto sta, che i vecchi savj, come quell'antico Veneto Patrizio Luigi Cornaro, che tanto visse e tanto seppe, riguardano la morte degli amici come una continua infelicità; ma se sanno rammaricarsi, sanno vincersi ancora ed usar fortezza, secondo che dice appunto del Cornaro un gentile spirito, voglio dir il Cavalier Ippolito Pindemonte, sanno esser filosofi senza cessar di essere uomini, che è la più bella di ogni filosofia. Quella che ne' dolorosi casi delle morti delle persone più care sembra ne' vecchi insensibilità, è il più delle volte costanza, sperienza della vita, vigor d'animo, con cui reprimono dell' afflizione non già la forza, ma gli esterni segni, stimandosi tenuto chi è di grave età a dover dare altrui esempio di animo grande e superiore ai casi umani: e da essi imparar dovrebbono a moderar

il dolore i più vigorosi, e segnatamente certuni, che credono di doverne far pompa. Di questa infelicità di vedersi rapire i congiunti, così gran dolore ne provava il grande amico di esso Luigi Cornaro, il celebre Sperone Speroni, che non potè più sostenere di restarsene in patria, e abbandonata Padova, per non più ritrovarsi tra tante rimembranze funeste, a Roma, quasi in volontario esilio, se ne andò. Se così facendo, saviamente quel valentuomo adoperasse non saprei dirlo. Ben dir si dèe, che di tale sciagura troppo vivamente ne sentisse le punture, ed oltremodo se ne affliggesse, quantunque ad età più che settuagenaria già fosse pervenuto.

E qui non posso tralasciare, onoratissima Signora mia, una considerazione; e sì è, che avendo la sapienza del Creatore ordinato per modo la catena delle generazioni diverse, che non già ad un tratto una mancasse, e l'altra ne prendesse il luogo (chè in tal caso si sconvolgerebbe tutta l'armonía mirabile del mondo morale) ma bensì in guisa tale, che insensibilmente le

une alle altre succedendo si vadano, è divenuta per conseguente comune e necessaria sventura dalla umanità inseparabile, che gli uni pianger debbano gli altri amaramente. Non solo pertanto imparar dobbiam tutti a morire; ma eziandío, quasi agguerriti soldati in sanguinoso combattimento, a non lasciarci atterrire, veggendo come la morte ora gli uni colpisce, ora gli altri di quelli che ci stanno d'intorno. Quanto fosse opportuno il premunirsi contro un disastro altrettanto universale che inevitabile, il videro gli uomini tutti d'ogni secolo, d'ogni nazione; ma se dir le debbo quel che ne penso, pare a me, che in due opposti errori cadano la maggior parte di essi per ottener l'intento loro: attesochè gli uni s'ingegnano di sfuggirlo e di scancellarne le idee troppo per essi dolorose, come se ciò possibil fosse; gli altri lo fanno maggiore, e si affaticano di perpetuarne quanto abbia di più terribile, quasi se lo abbiano caro, ed amino di lottare con esso, quando che studiar si dovrebbono tanto gli uni come gli altri di

moderatamente sopportarlo: perciocchè se il lagnarsi soverchiamente non conviene all'uomo savio e virtuoso, chi però è virtuoso veramente, non può non amare, e non può non rammaricarsi chi ama davvero.

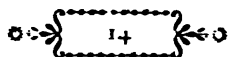
Ad ogni modo il primo errore è proprio delle persone di cuor tenero e molle, ed anche forse troppo di sè stesse amanti; il secondo degli animi generosi e di fiera e risoluta natura. Ma se a' primi riesce impossibile lo scampare da così fatta inevitabile sciagura; e se miserando conforto, e infelice compenso è cotesto lasciar quelli che ancora rimangono tra' più cari, per cercar sollievo tra i meno amorevoli, e forse anco sconosciuti, e abbandonar la dolce contrada natía divenuta odiosa, come fece lo Speroni; non si possono d'altro canto lodare coloro, i quali sembra che irritar vogliano il dolore, quasi temano non poter abbastanza dolersi, e non potersi rammentare gli estinti, se vivi non iscendono ne' sepolcri aperti, non ne veggono le spoglie tetre, e le funeree gramaglie non al-

zano per contemplarle svelate. A me pare che in questo particolare eziandío maggior senno mostrasse quella Nazione, che tra le antiche tutte primeggia per umanità, per coltura, per gentilezza. Studiavansi i Greci di rendere vie più belle le deliziose loro campagne spargendole di bei sepolcri biancheggianti in mezzo ad alti alberi fronzuti, tra' ruscelli e la verdura, spiranti soave e patetica mestizia, senza atterrir la fantasía, nè lacerare il cuore; campagne che veggiam tuttora, percorrendo con passi eruditi, dietro la scorta di Pausania, quella classica terra. Viva serbavano in questo modo la memoria de' congiunti, de' filosòfi, degli eroi; ne prolungavano dopo il loro fine l'esistenza; e per isfogar con essi l'acerba pena, e quasi famigliarmente conversar con essi, ergevano le tombe nelle proprie avìte possessioni, e le adornavano, non di teschi scarnati, ma di Genj colla face rovesciata, e belli nel pianto, non di scheletri, ma di statue, che spirante e vivo rappresentavano in marmo il sembiante delle persone amate.

Che se ravvisar si vuole come diversamente dagli altri, gli uomini virtuosi, ma di dolce ed umana natura, e si ricordino degli estinti, e li piangano, e la memoria si studino di perpetuarne; si faccia paragone dei teneri sospiri dell'immortale Petrarca, non solo cogli urli de' barbari nelle loro funeree pompe, ma colle scene spaventose del Sakespeare e de' suoi imitatori, e delle sepolture delle Gotiche Cattedrali con quel celebre quadro del Pussin detto l'Arcadia, dove la selva e l'ombra e la solitaria campagna dipinta da quel gran maestro preparano l'anima ad una melancolía gradita; dove quel mausoleo colla statua giacente di una morta beltà, sopra cui piangono pastori e pastorelle, e spargono fiori, dòlce mestizia infondono in cuore, dice il suo, anzi oserò pur dire il nostro Bettinelli, sulla fragilità d'ogni bellezza a cui essi pensano e fanno pensare profondamente. E la Religione verace, che ogni lodevole inclinazione della natura perfezionò, i primi suoi templi sulle tombe degli eroi Cristiani prese ad innalzare, e

tra essi il più meraviglioso e grande che alla Divinità si ergesse, affinchè tra' sacri avelli imparassimo a conversar con quelle anime grandi, e per mezzo di quei colloquj ad elevarsi insino a Dio.

Ma lasciando stare così venerandi esempli e sublimi, che a me non si aspetta di svolgere partitamente, e restringendomi a richiamar alla mente ciò che ne pensarono gli uomini assennati dell'antichità guidati dal semplice lume della ragione; basterà per tutti Cicerone, che in questo particolare, come in tanti altri, seppe con accorgimento sagace scoprire gl' intimi recessi del cuore dell'uomo, metterne in chiara luce le naturali propensioni, ed insegnare e persuadere a volgerle al bene. Questi nel principio del quinto libro dei dotti suoi Dialoghi, che intorno al sommo bene per l'appunto dettò, fa dire a Pisone non saper egli, se un error fosse, od una voce della natura, che quando veggiam que' luoghi, ne'quali personaggi degni di ricordanza lungamente si trattennero, ne restiam commossi maggiormente, che non

quando o sentiamo rammentare qualche preclaro fatto di quelle persone medesime, od alcuno scritto ne leggiamo: cosicchè l'accademia ed i vicini orticelli di Platone non solamente gli facevano venir in mente quel filosofo, ma quasi vivo e presente glielo rappresentavano; ed allo stesso modo l'antica Curia Ostilia rimirando, gli era avviso di trovarsi al cospetto di que' venerandi antichi Padri, di uno Scipione, di un Lelio, di un Catone. La qual osservazione e vera e giusta ritrovano gli altri interlocutori; e Pomponio Attico soggiunge: che sebbene del filosofo Epicuro smenticar non si potesse, perchè l'immagine ne aveva continuamente innanzi agli occhi, non che ne' quadri, ma nelle coppe e negli anelli; dilettavasi ciò non pertanto di passeggiar negli orti di Epicuro. Cicerone poi di uno stesso parere con Pisone asserisce, che l'esperienza dimostrava, che spinti, e quasi da' luoghi stessi ammoniti, pensiamo con attenzione e con intensità maggiore agli uomini grandi che gli abitarono, il che egli viene con parecchi esempj

illustri confermando. Ora se così interviene rispetto a que' trapassati, che per fama soltanto, per le azioni loro memorabili noti ci sono, e per li monumenti d'ingegno che ci lasciarono; e perchè mai dalla maggior parte degli uomini le ornate stanze ed i luoghi stessi più deliziosi si sfuggono, dove erano usati trattenersi con alcuna delle persone più care, che abbia loro involato la morte? E come mai si tiene in conto di sollievo il fare in modo che cangino d'aspetto gli oggetti, che gli attorniavano da prima, e si brama da essi che si variasse affatto dopo la sofferta sciagura, se possibil fosse, l'intero Universo? E come mai soventi volte ciò si fa, e si desidera da que' medesimi, che si studiano per altra parte di affliggersi, e che cercano in mezzo a' sepolcri le amate persone da loro perdute? Non sembra egli, che più ragionevol cosa sarebbe il praticar que' luoghi dove più lungamente si è con esse vissuto, che ce le ricordano e vive e liete ed amorevoli, che non que' lugubri soggiorni, che le presentano insensibili ed

estinte? Non sarebbe questa per avventura una di quelle tante contraddizioni, che s'incontrano nella storia poco gloriosa delle operazioni umane? In troppo gran numero per altro già essendo coteste, pare che non si debbano ravvisare per tali altre, se non se quelle, di cui non si può allegare scusa veruna, e forse tale non è quella, di cui le ragiono.

Gli oggetti materiali e sensibili, di cui fecero uso antichi personaggi tenuti in gran concetto da noi per le virtù loro, per grandi azioni, o per le opere d'ingegno, coi quali però non abbiamo nè conversato, nè vissuto; i luoghi che della presenza loro furono illustrati, che servirono quasi di teatro a' magnanimi loro fatti, ed a' ragionamenti loro, così al vivo ce li ritraggono, che, dalla fantasía nostra congiungendosi insieme le pur note immagini dipinte o scolpite, e la memoria delle cose lette, riceve l'ultimo compimento il quadro magico, a dir così, che li richiama in vita. Che all'incontro e questi oggetti, e questi luoghi medesimi, qualora si tratti di per-

sone, del cui amabile consorzio abbiam dolcemente goduto, massimamente se di fresco estinte, ci rammentano soltanto la nostra sciagura. Non vi ha dubbio che è un sollievo il pianto per chi è addolorato ed afflitto, e perciò talvolta da alcuni si cercano tra questi, e tra più lugubri oggetti ancora, come sono le tombe stesse, motivi di vie più rammaricarsi; ma questo da essi si fa di tempo in tempo, e con qualche respiro: perciocchè se è perpetuo ed incessante, non può più essere sollievo il pianto.

In mezzo a queste tante e sì varie foggie di combattere contro il dolore io sono sicuro, onoratissima Signora mia, che più di una volta avrà ella posto mente, che in una cosa però convengono gli uomini tutti di tutti i secoli, e di tutte le contrade di qualunque natura, purchè non del tutto rozza e feroce, e di qualunque condizione sien dessi, e qualunque setta professino, e si è di avere a caro le immagini delle persone riputate assai, o teneramente amate, che più non sono in vita, in qualunque

modo le rappresentino. Se le rozze e fumose cere bastavano agli antichi Romani Patrizj per immaginarsi presenti negli atrj loro i maggiori; e se l'astuto Marco Antonio espose nel Foro nello stesso secolo delle belle arti, effigiata in cera l'immagine di Cesare per eccitarne più viva la rimembranza nella plebe, e per animarla alla vendetta; preziose gemme del più squisito greco lavoro portava in dito il colto Pomponio Attico coll' immagine entro scolpita del suo Epicuro; e gli eruditi amici di Orazio, i Pisoni, adunati aveano negli orti loro i più bei busti in marmo de' filosofi, e degli eroi dell'antichità, che Roma vide sorgere a' giorni nostri da' suoi scavi a nuova luce. Sì fatta lodevole usanza di raccoglier ritratti di uomini illustri e di dotti amici la veggiamo, con ogni pregevole instituto, rinnovata in Italia nel secolo XVI dal celebre Paolo Giovio nella sua villa; quindi in Roma nel susseguente secolo dal nostro Commendator Cassiano Del Pozzo, ed in Roma parimenti a' giorni nostri da quella grand'anima del Cardinale

Stefano Borgia. La brama poi di possedere, e far rivivere chi più non esiste è tale e tanta, che di quegli antenati, di quegli uomini grandi, di cui avere non si può delineato il vero sembiante, s'inventa talvolta e si finge a seconda di quelle tracce che la tradizione ne ha tramandate. Così la finta testa di Omero ornava le biblioteche sin da' tempi di Plinio, perchè comunemente ricevuta ed antica n'era già la finzione. Vero è, che ove si tratti di chi fu l'oggetto de' nostri più dolci affetti ne' primi momenti, in cui tepide ne sono per anco le ceneri, le immagini loro arrecano piuttosto rammarico che conforto, perchè ci fanno sentir più al vivo il dolor della perdita fatta; ma passato quel primo scoppio dell' afflizione, patetica sì ma dolce rimembranza destano in noi; e se cagionano affanno, è un affanno che commove e non lacera il cuore, è un affanno che si cerca, che si ama, e di cui abbisogna un cuor ben formato.

Ma le meglio dipinte tele, ed i marmi, ed i bronzi spiranti non sono già quelli,

che meglio raffigurar ci facciano le virtuose persone, e mal possono venire a confronto con quelle immagini durevoli ed immortali, che i preclari scrittori trasmettono alla posterità. La Vita che Tacito scrisse del suocero suo Agricola, non solamente vince d'assai ogni statua, ogni medaglia che ce ne rimanesse; ma certamente sarà riuscita di maggior conforto alla consorte, ed alla figliuola di quel celebre Generale Romano, di quello che avrebbe fatto qualunque immagine di lui. E quale sollievo non dobbiam pur credere che arrecasse allo stesso scrittore nel dettarla? Così pure praticavasi nel mentovato secolo XVI, quando l'Italia fece rivivere quanto di grande e di bello avesse avuto la Grecia e Roma, e lo trasmise, e lo insegnò al rimanente di Europa. I più colti letterati di quell'aurea età tenevano in conto di sollievo principalissimo il farsi a stender la vita degli amici recentemente estinti. Così veggiamo aver fatto il purissimo e studiato prosatore Monsignor Della Casa scrivendo la Vita del Bembo, così il savio Anton Maria Gra-

ziani dettando quella del suo padrone, maestro ed amico il rinomato Cardinal Commendone, e così, per tacer di tanti altri, avea in animo di fare l'elegante Annibal Caro rispetto all'amicissimo suo Guidiccioni.

Questa specie di consolazione io presuppongo che sarà quella che verrà prescelta da lei, onoratissima Signora mia, in questa sua disavventura di vedersi priva di una così desiderata amica. E chi potrà farlo meglio di lei, che tutti i pregi conosceva di quella bell'anima? E chi è stato mai dalla natura e dallo studio fornito di doti più appropriate per conservarne la memoria? Tanto maggiore poi sarà il sollievo ch'ella potrà ricavarne, in quanto che, nel mentre che sarà intenta al bel lavoro, le sarà avviso di conversar per anco coll' amica; e dopo averlo compito potrà nell' opera sua vagheggiar le forme, non già, come dice appunto Tacito, della corporea salma, ma della mente e del cuore di quella, e compiacersi d'averla resa immortale. Nel che fare que' poeti, che, al pari di lei,

sono, come vuole Orazio, dotati di mente divina, e che le più astratte idee rivestir sanno di forme sensibili, grandi, magnifiche, sorprendenti, di tanto si lasciano addietro i prosatori più vantati, quanto i colori che somministra loro la fantasía e più vivaci sono, e più fini, ed all'universale più graditi. Non parlo del Petrarca, che trasse dal sepolcro e conservò in vita la sua Laura colle sue Rime impareggiabili, e la conserverà sin che la gentilezza, l'eleganza, ed i virtuosi affetti eserciteranno il dolce loro impero su gli animi ben nati; ma a perpetuar la memoria di Quintilio Varo forse non fu bastante il breve componimento che Orazio a Virgilio indirizzò, quasi immagine di mano di artista sommo, che nell' angusto giro di picciol gemma grandeggi scolpita? Nè temer potrà ella, onoratissima Signora mia, che per alcun si sospetti, che la poesía in man di lei diventi, com'è volgare accusa, meno amica del vero.

Due parti ha la Poesía, del pari che quell'arte incantatrice, che più le si ac-

costa, voglio dire la Dipintura: esprimere al vivo il bello reale; inventarlo e rappresentarlo più perfetto immaginario. Si hanno in gran pregio i ritratti di un Rafaello, di un Tiziano, e non soltanto le tavole loro d'invenzione: e siccome dal fior delle più vaghe fanciulle di Crotone trasse il greco dipintore l'idea dell'Elena sua famosa; così colle allora credute virtù dei Capi degli antichi popoli della Grecia riputati eroi si formò da Omero il suo Achille. Ma la Poesía di tanto supera e vince la Pittura, in quanto che le belle forme corporee soltanto si possono ritrarre da quest'ultima, e colla fantasía immaginarle più perfette: laddove la Poesía messa in opera da savj cantori, può giungere a quello, che desiderava Cicerone che si facesse ritrarre la bella immagine della virtù, e le più perfette forme rappresentandone eccitar gli uomini ad amarla ardentemente. Quanto poi più perfetti saranno gli esemplari, che avrà il poeta innanzi agli occhi per farne studio, quasi come de' modelli loro fanno i pittori; tanto più giusta e vera e consolante

e benefica sarà l'immagine ideale di quella eroica virtù, che fanno professione di rappresentarci come perfetta idea da imitarsi da chi aspira a gloria immortale. E volesse il cielo, che meno viziosi e feroci stati fossero i Capi delle Greche tribù de' tempi Omerici, che l'Achille, che Omero da essi ne ricavò, non avrebbe fatto nascere nè un Alessandro, nè tanti altri devastatori della terra troppo famosi.

Opposti affatto a questi vizj sterminatori sono i pregi delle illustri donne destinate colle soavi pacifiche loro virtù a temperar l'indomita orgogliosa ferocia virile, pregi che risplendevano luminosamente nella estinta sua amica, e che in un leggiadro sembiante nel fior di gioventù, quasi di un bel velo ammantati, vie più belli comparivano. E chi ne potrà meglio scrivere, e svolgerli, e presentarli in pieno lume quanto un'altra illustre Donna, che oltre allo intimamente conoscerli, può ragionarne con quel linguaggio, che gli antichi Savj chiamavano linguaggio degli Dei? E qual soggetto mai può dare maggior cam-

po per mettere in opera le due molle più possenti della Poesía, pittura ed affetti, quanto la vita di una giovane matrona fregiata di tutte le più rare doti, messa alle più dure prove dal cielo e come figlia, e come sposa, e come madre, per cimentarne la virtù, e quindi lentamente travagliata da morbo ferale negli anni migliori, e strappata dal seno di un ottimo genitore, di un amoroso consorte, di dolcissima crescente prole, di una famiglia e congiunti, che tutti teneramente l'amavano? Ella aceennar potrà, onoratissima Signora mia, come nata la sì giustamente compianta Carlotta Melania nella famiglia Duchi, in cui coll'antichità della stirpe risplendono le antiche virtù, fu dal coltissimo padre, e dalla saggia matrona sua genitrice, qual gentil pianta in ben guardato giardino, educata in modo, che schiusi felicemente i semi degli aurei suoi costumi, vaga pompa facessero di sè quelle rare doti d'ingegno e di cuore, di cui largo donator le era stato il cielo. Dir potrà, come, collocata nell'illustre famiglia Alfieri-Soste-

GNO, famiglia, che oltre al vanto di aver prodotto valorosi guerrieri, comune colle altre più distinte dell'antico Piemonte, unisce quello più raro di aver sempre coltivato le lettere, e di aver dato in Ogerio Alfieri sin dal secolo XIII il primo storico delle nostre contrade uscito dall'ordine Patrizio [1], in Vittorio Alfieri il tragico che siasi saputo procacciar maggiore celebrità a questi ultimi tempi, trovò in essa uno sposo degno di lei.

Ella poi sola potrà descrivere con adattato stile i timori, gli affanni, le angosce, a cui, quasi appena passati i giorni nuziali, volle Iddio esposto un cuore così tenero, così affettuoso. Continui spasimi per li perigli, a cui di continuo trovavasi esposto il consorte tra le armi in disastrosa ferocissima guerra; pianti dolorosissimi per la morte di un fratello, e di un cognato caduti nella più florida età vittime generose del loro valore combattendo, quasi

(1) V. Piemontesi illustri, Cronistì Piemontesi pag. 187 e seg.

volesse il cielo, che altra consolazione non le rimanesse nella famiglia paterna ed in quella dello sposo, entrambe ad un tempo da eguale fierissima sventura afflitte, fuorchè quella di mescolar insieme le lacrime. E questo pianto concorde poscia persino invidiatole col venirle strappato dal fianco, e tratto in esiglio il consorte, ed anzi costretta a raddoppiarlo amarissimamente coll'esserle all'improvviso rapito da morte troppo immatura un vezzoso bambino, primo e dolce pegno de' virtuosi affetti suoi, che solo tra' più cari, come ignaro delle domestiche disavventure, potea cogli atti innocenti porgerle qualche conforto, e quindi per aver dovuto perdere quella, che col più intenso vivacissimo dolore tutte seco lei dividea, ma tutte a sopportarle le insegnava con eroica costanza, la virtuosissima madre.

Giunta a questo punto io non dubito, onoratissima Signora mia, che ella innalzandosi col canto al di sopra delle mortali cose e dei sensi, e dei giudicj umani, spiegherà quel mistero, a cui giunger mal

possono gli spiriti volgari, come le più virtuose persone sieno le più travagliate ed afflitte, come tra' disastri le anime belle vie più belle diventino, e degne del loro Facitore. E già tale era quella della sua Carlotta Melania. Quanto più la spoglia corporea, infievolita da tante sì dure e replicate percosse, dava prossimi segni di scioglimento, tanto maggior vigore acquistava l'anima, e metteva, a dir così, le ali per lasciare, quasi dipinta vaghissima farfalla, il terrestre ingombro, e volarsene al cielo. Ella ci dipingerà col suo caldo pennello quel periodo ultimo, e più luminoso della vita della sua amica, quando già sicura di doversi separar dalla terra in quel lento suo morbo travagliosissimo, continuando a porgere soccorso a quelli, che in diversa guisa, ma non maggiormente di lei, erano infelici, e non cessando di porgere ammaestramenti di solida cristiana virtù a'teneri figli, con fermo cuore rimirava il tremendo aspetto della morte omai vicina. Spettacolo in vero degno del cielo, di cui era opera delle più rare e più belle,

veder una giovane donna, in procinto di lasciar la vita, occupata nello stender colla penna ricordi pieni di saviezza colla tranquillità medesima d'animo imperturbabile, come se non già al sepolcro, ma a delizioso viaggio in diversa contrada si avviasse! E quale profondo intendimento racchiudessero quelli che alla figliuolina sua maggiore più particolarmente lasciò, sotto quell'apparenza di semplicità, che si è il genuino carattere della verità e della più soda virtù, che si è di usar compostezza nel vestire, e di rileggere giornalmente l'esposizione dei dogmi della Cristiana Religione, ben il sanno coloro tutti, i quali persuasi sono, che l'umile dottrina del Vangelo ha confusa e soggiogata la superba Pagana filosofia, e sfida la cavillosa miscredenza sprezzatrice; e che le trasparenti tele di Coo, in cui avvolgevansi le donne dissolute dell'antica Roma rammentate dal troppo sovente Epicureo Venosino, e contro le quali inveisce il Dalmata Santo Padre Girolamo, non sono cosa diversa, anzi son forse cosa peggiore di quella nudità,

che l'antichissimo poeta Ennio presso Cicerone [1] chiama origine e fonte primiero d'ogni reo costume.

Questa magnanima fortezza della defunta sua amica nell' affrontar la morte sarà da lei messa in pieno lume, e celebrata come la più rara e sublime virtù di quella, anzi come il compimento, la perfezione delle altre virtù tutte. Chi disse che il valore consiste nell'intima persuasione delle proprie forze andò troppo lungi dal vero: chè in tal caso altro il valor non sarebbe se non se od una stupida presunzione ed insana, od una stolta confidenza in quel cieco destino, che la Religione, anzi la ragion sola proscrive e detesta. Per lasciar da parte che un così fatto valore meritar non potrebbe lode nessuna levando via l'idea del pericolo, e che avrebbe luogo ne' pericoli incerti, non nelle certe ed inevitabili sciagure, valore soltanto chiamar si dèe quello, che si mostra nello esporsi a' più arrischiati cimenti, e nello

(1) Cic. Tuscul. lib. IV. n. 33.

incontrar la morte stessa per cagion di virtù. E quel coraggio tranquillo, qual si fu quello della sua CARLOTTA MELANIA, che rimira senza turbamento veruno l'ora estrema che si avvicina, cui basta per amplissimo teatro Dio e la propria coscienza, è assai più raro, ed oltremodo più commendabile di quel coraggio fervido e risoluto, che sfida la morte alla testa delle squadre, al cospetto di un esercito intero, tra lo strepito e le vicende di una giornata campale. Ma se questa specie di valore pacato, a dir così, e di domestica tranquilla fortezza è agli occhi de' savj assai più degna di lode, è anche oltremodo più rara, e pochissimi sono quegli uomini grandi veramente, che ne abbiano dato esempli luminosi. La Religione sola vanta parecchi di tali eroi; la ragione non altri che un Socrate. Ora che non ne potrà dir ella nel celebrarla che farà in giovane donna dilicata, e fievole di complessione, di cuor tenero ed affettuoso, e da mille oggetti attorniata, che quanto per lei erano più dolci e più cari, tanto d'altra parte

erano più valevoli a far vacillare la sua costanza?

Sollievo adunque le sia, onoratissima Signora mia, nel suo cordoglio, il dipingere, anzi scolpire coll' aureo suo stile l'immagine della altrettanto virtuosa quanto breve vita di quella illustre Donna, ch' ella piange estinta; e sono sicuro che quella bell' anima dal cielo le darà segno quanto le riesca l'opera sua gradita, coll' alleviarle sempre più il ben giusto dolore. E non potrà a meno di esserle gradita, sia perchè, scevra d'ogni taccia d'orgoglio e di gloria vana, si compiacerà che alle savie giovani donne venga proposto in lei un esemplare d'ogni virtù, sia perchè, come sciolta d'ogni qualità umana, potrà corrispondere con un amore senza paragone più ardente e più puro al nuovo contrassegno di affetto ch' ella le darà ragionando di lei, e continuando a trattenersi con lei. Che se le altre virtù, come quelle che armi sono per combattere contro il vizio, o rimedj per ripararsi dai mali della vita, non possono trovar luogo in

cielo, dove nè vizj, nè sciagure più non sono, la gratitudine figlia dell' amor più perfetto, non solo domina e regna tra le anime beate, ma ne forma la felicità maggiore.

33

DI

SAVERIO BETTINELLI

SONETTO.

Dunque, Morte crudel, non sazia mai
Di fier trofei, di sanguinose spoglie,
Onde l'Italia, e tu con Marte il sai,
Di lutto in sen profonda piaga accoglie,

Se grazia e gioventù, se oneste voglie,
Che sì puri spargeano e dolci rai,
D'Imen, d'Amor tra inconsolabil doglie
Tua preda ancor, o barbara, non fai?

Qual molle cera, che la fiamma sface,
O qual tenero fior, cui falce miete,
Duchi gentile entro la tomba giace?

Deh quando, o Sposa, ore beate e liete,
Quando avrò più contento vero, e pace?
Sol, rispondo, al raggiugnerti oltre Lete.

5

DELLO STESSO

SONETTO.

Della perduta mia compagna amante
Jer nel sonno vid'io l'anima bella
Giù scendendo ver me di stella in stella
Dolce venirmi ed amorosa avante,

E in me volgendo le sue luci sante,
Con l'alma soavissima favella
Dirmi, mentr'io tutto rapito in ella
Mi pascea dell'angelico sembiante:

Ch'io son fuggita, a' figli miei dirai,
Per ispegnere in Dio mia sete accesa,
Cui teco sempre e unicamente amai;

E or salva ai figli e a te pregando intesa
Parlo all'Eterno ognor... Ma addio, chè omai
Io son lassuso troppo a lungo attesa.

DI

CLEMENTE BONDI

SONETTO.

E a che, Glaucilla, su l'avello amato
Rigando stai di lagrime le gote?
E taciturna con le luci immote
Obblíi la cetra che ti pende a lato?

Quella, che sparse su l'acerbo fato
Del patrio Vate sì pietose note,
Quella, che all'ombra dell'amica or puote
Sola un concento ordir, che a lei sia grato.

Ah la mia tenti invan, chè a inutil uso
Fra le immemori tace inerti dita,
O, se a toccarla io provo, un suon confuso

N'esce di così languida armonía,
Che non a cantar più, ma sol m'invita
Su l'altrui tomba a ricordar la mia.

DI

GIOVANNI PINDEMONTI

SONETTO.

Immortal, sì, l'incomprensibil Ente
Fece il fragile figlio della polve;
E d'Atropo la forbice tagliente
Sol la parte minor di noi dissolve.

Melania non morì: di Dio presente
Contempla il volto; eterno fuso volve
Il dorato di lei stame lucente,
E il sereno del ciel la cerchia e involve.

Vedovo Sposo, che la piangi, al polo
Scevro alza il guardo dalle umane cure,
Ve, premendo le stelle, ella s'asside.

Mira: abbassa ella il ciglio all'imo suolo;
E te che mesto, e queste fosse impure
Che lietà abbandonò, guata, e sorride.

DI

GHERARDO DE ROSSI

IDILLIO.

Era sereno il cielo, e pura e candida
Splendea la Luna; il soffio lieve lieve
D'un zeffiro gentil degli arboscelli
Agitando le frondi, e non i rami,
Rispettava il silenzio della notte,
Notte che al sonno, ed al riposo invita.
Sonno e riposo! Oh Dio! voi foste un giorno
Dolci compagni di mie notti: adesso
V' invoco indarno. De' mortali appreso
Avete l'empio stil, sordi alle voci
De' sventurati, ove fortuna ride
Ivi pronti accorrete. Il favor vostro
Io sperar non poteva, onde l' ingrate
Piume lasciando verso il bosco mossi,
E a triste veglia destinai quell'ore,
Che ad oggetti più grati offre natura.

Solo co' miei pensieri, al passo errante
Meta non fisso, a voglia sua mi tragge
Il piè, dove nol so. Che lunga strada
Avea trascorso nella folta selva
La stanchezza mel dice, e su muscoso
Tufo m'assido languido, e l'incerto
Occhio aggirando vo, qual chi si desta
Da profondo sopore. A destra miro
Aprirsi in cerchio il bosco, e a un praticello
Formar corona, e in mezzo a questo s'erge
Alto cipresso. Esclamo allora, All'ombre
Sacro all'ombre de' morti è questo prato;
Arbor funesta, tu l'additi. Intanto
L'occhio, che fassi più padron del luogo,
Dell'eccelso cipresso alla radice
Di bianca pietra un'urna scorge. Ah, dissi,
Forse candida al par di quella pietra
Era l'alma bennata, alle cui spoglie
Essa ora appresta fredda stanza, e adesso
Dall'empirea magione, ove avrà sede,
Alla veste mortal chi sa se abbassa
Un guardo passaggier, come farfalla,
Che signora dell'aria, intorno ai fiori

Della siepe si aggira, e più non cura
La tessuta prigione, ove fu verme.
Ma de' pensieri miei, di mie parole
Troncan ben presto il corso un mormorío
Ch'odo al confin del prato, e l'improvviso
Balenar d'una face. Al primo moto
Involontario di timor, succede
Stimolo curïoso; e rivolgendo
Le pupille al chiaror, picciol drappello,
Che lentamente verso l'urna avanza,
Ravviso. Un uomo in brune spoglie avvolto
Porgea la destra a vaga giovinetta,
Che pendente dal collo in sulle braccia
Sosteneva vezzosa bambinella,
Troppo tenera ancor perchè del bosco
Tentar potesse le spinose vie.
Un garzoncello dall'opposto lato
Stringea pallida face, e giù dal braccio
Gli pendeva un cestel colmo di fiori.
Giunto alla tomba, il genitor (che tale
Tosto il supposi) al suol si prostra, ad esso
Prostransi a canto i figli, e l'innocente
Bambinella giungendo al sen le mani

L'atto paterno imita anch'essa. Un cupo
Silenzio da sospiri e da singulti
Frammischiato talor, per non breve ora
Tutti serbaro. Alfine il padre sorge,
La face appende all'arbor tetra, e presi
Dal cesto i fior, così piangendo canta:

Figli, diletti figli,
Su questa pianta oscura
Spargete i bianchi gigli.
Di lor più bianca e pura
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice.

Spargete le vïole
Sulla pietra funesta:
Queste celansi al Sole;
E al par di lor modesta
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice.

Di porporine rose
Cingete il sasso intorno:
Qual per beltà fastose
Van queste, tale un giorno
Fu la vostra infelice
Estinta genitrice.

Di tortora gemente il lagno querulo
Imitava così l'afflitto padre,
E intanto i figli all'urna, ed al cipresso
Van tributando a larga mano i fiori;
E quando tace il genitor, la voce
Così spiegan dolenti in flebil suono:

Accogli i nostri accenti
Dalle stellate sedi;
Gli affanni ed i tormenti
Dei nostri cuor tu vedi:
Deh uno sguardo pietoso
Volgi ai figli, allo sposo.

Della suora maggiore e del germano
Eran tali le voci: il loro canto
La bambinella, che il terz'anno appena
Compì, tentava di seguir, ma indarno,
E a ripetere sol giungeva a stento,
Qual debil eco, l'ultime parole.

Tacquero tutti alfine, e un'altra volta
Si prostrarono al suol; nuovo silenzio
Regnò; nuovi singulti l'interruppero;
E poi tutto il drappel sorgendo, al cupo
Sentier del bosco, d'onde venne, mosse.

Ma cento volte il padre, e cento i figli
Volser gli sguardi indietro, ed altrettante
Agli sguardi i sospir furo compagni.
Teneri interni moti il cor m'aveano
Mosso, agitato; e per non mio dolore
Anch' io piangeva. Poichè solo resto
M' avvicino al cipresso, e, oh Dio! sull' urna
Inciso veggo di Melania il nome:
Nome, che sol d'ogni virtù rammenta
L'esempio in terra, ubbidïente figlia,
Tenera sposa, ed amorosa madre:
Ma sventurata e madre, e figlia, e sposa,
Ognor sorbì per così cari nomi
Calici d'amarezze; atro veleno
Di crudeli sciagure a poco a poco
Distrusse il bel delle leggiadre membra;
Ma l'anima però, l'anima invitta
Argine fece al gran torrente; forte
Non cesse all' urto delle rie sventure,
E tranquilla e costante il fatal ferro
Mirò di morte, e attese il fatal ferro,
Che il volgo chiama distruttor di vita,
Ma che del tempo sol recide i lacci.

Salve, allora gridai, salve, beata
Anima eletta; e un tenero entusiasmo
M'animava a intonar piangenti rime,
E lo tentava io già, ma degli augelli
M'interruppe il garrir; essi col canto
Salutavano il dì, mentre le cime
Dell'alto monte coloría d'un roseo
Vivace raggio la nascente aurora.
Io tacqui. Ai mesti carmi amica è notte.
Sorgendo, un bacio riverente impressi
Sull'onorato avel. L'alto cipresso,
Il praticel, la torta via del bosco
Ben mi rammento; fra i notturni orrori
Tornerò a quella pietra, e un inno avrai
Sacro alla tua virtude, anima bella.

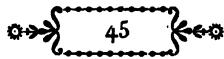
DI

CLOTILDE TAMBRONI

ΠΕΝΘΙΜΟΣ ΩΔΗ.

Εὔτ' ἐς Ὄυλυμπον προβέβηκας αἰπὺν,
Κόσμιον πομπὴν ἀρετῶν ἀγουσῶν,
Ἃς προέκρινας περὶ παντὸς ὄλβου,
Πότνια Δοῦχι,

Δὴ τότ' ἄρ φαιδρὸν τέλος ἐισορῶσα
Κηδέων λυγρῶν, τά περ εἰν ἄχεσσι
Σὸν δέμας καλὸν, φρένας, ἦτορ, ὄψιν
Δὴν ἐμάραινον·

DI

TOMMASO
VALPERGA-CALUSO

TRADUZIONE.

Poggiando al sommo ciel, scorta da fulgido
Lungo stuol di Virtù, d'ogni tesoro
A te più care, o tu del Duchio stipite
Nuovo decoro,

Veduto il lieto fin delle increscevoli
Cure, che il tuo bel corpo e il gentil petto
A degni affanni facile, struggevano,
E 'l vago aspetto,

Ἐυλόγως ψυχὴ λιπαρὸν τὸ τέρμα
Εἰς τόδ' ἐλθοῦσα πραπίδεσσιν ἁγναῖς
Γάννυτ'· ἀλλ' ἡμῖν μονοθεῖσι λεῖπε
Πένθος ἄλαστον.

Οττοτοί· ποῖον μογεροῖς τέκεσσιν
Ἄλγος· ὁπποῖον θαλερῷ τ' ἀκοίτῃ!
Τεθμὸς αὖ τοῖσιν διάγειν τὸ λοιπὸν
Ἐιν ὀλολυγμοῖς.

Πότμον ἄτλητον, κ' ἀμέγαρτον ἄυδα
Ἐυγενὴς κλαίων γαμέτης· ἄμειβον,
Μῆτερ ὦ κεδνή! γοάοντες ἀμφὶ
Παῖδες ἀγανοί.

Ὑστάτας γνόντες φρονίμους ἐκείνοις,
Ἃς σύ γ' ἐν γραπτῷ πίνακι πρόπεμπες
Ἐντολάς, φεῦ φεῦ, πόσος αὖ ἐνῶρτο
Ἄσπετος οἶκτος;

A gran ragione al gloríoso termine
Venuta l'alma, ne' pensier beati
Si rallegrò: ma di te privi, in lagrime
Ha noi lasciati.

Ahi lassa! ahi quale n'ha la prole tenera
Dolor! ahi quale il giovine consorte!
Che fitto in cor s'han di durare in gemiti
Fino alla morte.

Destin crudel! destino incomportabile!
Il chiaro sposo va esclamando in pianto;
Fangli eco i figli, che, Oh madre, singhiozzano
Intorno, accanto.

Gli estremi avvisi del tuo affetto, in lettera
A lor lasciata d'alto accorgimento,
Quando ebber letti, ahi quanto udissi insorgere,
Ahi qual lamento!

Ἄιλιν' ὦ μοίρης· μέγαρ' ἐκβοῶσι·
Δύσμορος φθέγγει θάλαμός τ' ἔρημος
Ἄιλιν' ὦ μοίρης· κελαδοῦσι ταυτὸ
Κίονες αὐλῆς.

Ὤλεθ' ἣ χ' ἡμᾶς, θεράποντες εἶπον,
Ἐν πόνοις πρᾴως προσιδοῦσ' ἔθαλπεν,
Κ' αἰὲν ὡς μήτηρ μεδέεσκεν, ἥπερ
Πᾶσιν ἄνασσα.

Πρὸς δὲ τοὺς δηρὸν περὶ κῆρι τίμας
Ἐν βίῳ τῷδε σφαλερῷ μένουσα,
Ὅυατ' ἐι τρέψαις, ἀπέραντον εἶθαρ
Θρῆνον ἀκούσῃ.

Ἀυτὰρ ἣν μούνην πυμάτων ἀέθλων
Μάρτυρ' ἐκλεκτὴν προβέβουλας· οἴμοι·
Πῶς φέρει πικρῶς βιότην ἄνευ σου,
Ὀυκ ἂν ἐροίμην.

Ahi fato! Ahi duol! suonan le stanze, e'l talamo
Sì nanzi tempo derelitto e solo:
E anch'esse gridan le colonne e l'atrio:
Ahi fato! ahi duolo!

Famigli e ancelle in lai, tutti dir s'odono:
Morta è colei, che mite all'uopo ognora
Ne soccorrea, reggea, madre sollecita,
E pur Signora.

Che se a color, che in questa incerta e torbida
Vita più già t'avesti in pregio e cari,
Ti volgi a dar orecchio, udrai perpetui
Lamenti amari.

Qual poi la fida, che sceglięsti all'ultime
Tue strette sola testimone, oh Dio!
Senza te vive afflitta inconsolabile,
Dir nol poss'io.

Νὺξ ἔην μέσση δνοφερὰ κ' ἀμαυρὸς,
Ὄφρ' ἐγῴ τοίας ἀφιεῖσα φωνὰς,
Κύδιμον ψυχὴν κάλεον, χαμαί τε
Γούνατ ἔκαμπτον.

Τόφρα δ' ἐξαίφνης ἀνεκὰς ῥαγέντος
Αἰθέρος, δῖον πὲρίλαμπε φέγγος,
Καί με κάμνουσαν γλυκερὸν θέαμα
Ὑψόσ' ἄειρεν.

Εἶδον, ὀυ ψεύσω, νόος ἔμπεδός μοι,
Δούχιαν, χρυσοῦν διάδημ' ἔχουσαν,
Ὣ δέ πως ῥῆξαι μελίγηρυν αὐδὴν,
Χ' ὧδε μ' ἐνίπτειν.

Ληγέτω, φησὶν, γόος ἠδ' ὀδυρμὸς,
Τούς δε τοὺς θρήνους ἀπόθεσθε μακράν.
Τίπτ' ἐμὴν ἄυτως ὀλολύζετ' αἶσαν
Ἄμβροτον, ἡδύν;

Era il mezzo di notte illune, nubila,
Quando a invocar dopo sì veri lai
L'alma onorata, io le ginocchia supplici
Al suol piegai.

E l'etra lunge fessa a un tratto apertasi,
Me luce rischiarò celeste ed alma;
E dolce vista rinfrancommi ad ergere
La stanca salma.

Vidi, non mento; era in me saldo il memore
Senno: lei vidi coll'onor distinta
D'aurea corona; e amabil voce udivane
A dirmi accinta:

Cessin gemiti e lai; lontan si caccino
Cotesti piagnistei. Qual frutto, quale
Ragione in deplorar la mia lietissima
Sorte immortale?

Ἐιϖὲ τοῖς τέκνοις, ἀνέρι πρόσειϖε·
Ἐι πρὶν ἦν μήτηρ, ἄλοχός τ' ἄκικυς,
Νῦν δ' ὑμῖν μᾶλλον παρὰ Ϡεῖον ἕδραν·
Ἔσσομ' ἀρωγός.

Καί συ τῶν ὕμνων πρόϖολος, κατόϖτης
Αὖ δ' ἐμῆς δόξης, χ' ὑϖοφῆτις ἱρὴ,
Ταῦτ' ἐϖαγγείλασ' ἔϖε' οἷς προδείκνυν,
Εὖ μάλα χαίροις.

Ἦ, χ' ὑϖὸ πνοίαις ἀνέμου Ϡοῇσιν
Ἵϖτατ' εἰς ἔθνος μακάρων ἄμεμϖτον,
Τῶν δ' ἐμῶν σϖλάγχνων καταδῦσα βένθος
Ἀμφέχυτ' ὀμφή.

Χαῖρέ μοι, νύμφα ἐρόεσσα, χαῖρε,
Ἥτις ἐκτήσω Ϡρόνον ἐυσεβίας,
Τῶν φίλων σοι δὴ μελέτω κ' ἐν ἄστροις,
Ὥσϖερ ὑϖέσχου.

Di' a' figliuolini, di' all'amato conjuge:
S'io fievol già fui madre e sposa in vita,
Or presso al divin seggio assai più valida
Sarovvi aíta.

E tu, ministra d'Inni, or di mia gloria
Testimon, de' miei sensi ambasciatrice,
Recáti questi detti a que', che ingiungoti,
Vivi felice.

Disse; e dell'aura sovra i fiati celeri
Volò al beato popolo de' buoni.
Ma la sua voce in fondo alle mie viscere
Parmi ancor suoni.

Va pur con Dio, va lieta, o Sposa amabile,
Che pia d'eterno trono acquisto festi;
E a' tuoi pensar da sulle stelle piacciati,
Qual promettesti.

DI

TOMMASO
VALPERGA-CALUSO

Φεῦ! Γλαύκιλλα φίλη, ποῖον, φεῦ, ῥῆξε βροτείης
　　Ὄυπω ἐὸν ζωῆς ἥμισυ Μοῖρα λίνον!

Φεῦ! Θάνεν ᾗ γ' εἶδος, μέγεθός τε, φυήν τε ἀγητὴ,
　　Κέδν' εἰδυῖα, σοφούς θ', αἱμυλίους τε λόγους,

Ἣ πάρος ἀγλαΐη πόσιος, πηῶν τε, καὶ υἱῶν,
　　Νῦν δ' ἄχος, ἡ φιλίῃ σῇ μάλ' ἀγαλλομένη.

Ἀλλ' ὀλοοῖο Χρόνου μὴ δεύτερα κῆλα φοβείσθω·
　　Ἄφθιτόν οἱ γὰρ ἔδως σοῖς ἐπέεσσι κλέος.

Πρός τ' ἔθ' ἑ κυδαίνειν λάβες, ὀυ χατέουσά περ, ἄλλους,
　　Κληρονόμον τε λύρας Ἑλλαδικῆς δεκάτην.

DELLO STESSO

LIBERA TRADUZIONE.

Ben fu spietato il colpo, e iniqua Morte,
Glaucilla, il dì, che'l vital filo ha franto
Non al suo mezzo ancor di donna tanto
Degna di lunga etade e lieta sorte.

D'alta e bella persona avea, d'accorte
Dolci parole, e di cuor saggio il vanto:
L'amor, la speme ell'era, ed ora il pianto
De' congiunti, de' figli, e del consorte.

Era a te cara; e tu a' secondi danni,
Ond'è del Tempo a noi la falce rea,
Ecco a sottrarla, e non invan, t'affanni:

Che a quanto il carme tuo pur solo fea,
Ed altri hai teco, e la dopo tant'anni
Decima erede della cetra Achea.

DI

GIUSEPPE FRANCHI-PONT

POEMETTO.

Dal cipresso feral, che il muto avello
Di Marïanna ombreggia [1], oscura pende,
Signor, la cetra mia: sol ch'io la tocchi,
Allo stridor delle sue corde, mille
Sorgon parlanti immagini crudeli
A lacerarmi il seno; e fuor dagli occhi
Sulla tremola man chiamano il pianto.
Meno veloci del percosso rame
Corrono al suon le api disperse, e a gara
Empion le ceree stanze. Il duolo altrui
Dimmi, o Signor, se alleviar cantando
Mi fia concesso? E che dirò che vivo
Non ti faccia stillar dalla ferita
Mal chiusa il sangue? In sul fiorir degli anni

Gentile e saggia e vereconda e bella
Carola tu sospiri. A me davanti
Di bella e saggia, di gentil consorte
Sta pur l'immago, e tutta l'alma ingombra.
Siamo infelici entrambi. Ed a che giova
Nel tempo che tornar non puote omai
Volger lo sguardo? Inesorabil morte
Un negro velo su vi stese. Il fero
Disastro a sostener l'altrui c' insegni
Sofferto affanno: a noi mente sommessa
A' superni voler sia specchio, e il petto
Di virile costanza armar si tenti.

La ferace di paschi Aran infida
Lasciata, già del Babilonio Eufrate
Varcata l'onda, superati i gioghi
Di Galaadde avea Giacobbe, e avea
Nelle spiagge natíe riposto il piede.
Dell'avaro Laban le inique frodi,
Le paventate ire fraterne, il lungo
Esiglio, e'l mal della passata via
Non ei rammenta. Il ricreante aspetto
Dei patrj colli ogni pensier molesto
Da lui cancella, e sol gli punge il core

Dell'amata Rachel cura soave,
Che da più lune il bel fianco traea
Di nuova prole desïata onusto.
Dell'amata Rachele almo del cielo
E sospirato dono, in cui raccolto
Risplendeva ogni vanto oltre il costume:
La precedeva giovinezza alata
Dal bel sorriso, e non disgiunte mai
Le eran dal fianco le decenti grazie.
Sposo felice, e di bramato figlio
Padre Giacobbe, già vedea di gioja
Tutta ammantarsi la vetusta sede
Degli avi suoi; e'l genitore annoso
Stringere al petto la diletta nuora.
Ma l'acceso desío presso alla meta
Frenar gli è forza. Dalla noja stanca
Del rio cammin la delicata donna
Riposo agogna, ed al riposo invito
Fa l'aura vespertina, e la cadente
Ombra del monte, e dell'agresti avene
Il suon ch'aduna entro all'ovil sicuro
Pasciuto il gregge. Da Giacobbe è scelta
Capace regïon ch'Efrata è detta, [a]

Onde propinqua sorgere si vede
Betlemme di rincontro; e qui dai servi
Il padiglion vuol che si pianti. Onusti
Giacciono al rezzo delle palme altiere
Gl'irti cammeli polverosi; e lente,
Poichè nascosto è il Sol, la verde erbetta
Le bianche agnelle a ruminar si stanno.
Cheta è la notte. Della luna il raggio
Entra furtivo, il bruno aer rompendo,
Nel padiglione aperto: ed ivi stesa
Languidamente si vedea Rachele
Posar su letto che in vïaggio appresta
Di Nomade lïon spoglia vellosa,
E che ancelle sollecite in brev'ora
Soffice alzaro. Del tornito braccio
Si fea colonna al nobil volto, e sciolta
Scendea qual velo l'ampia chioma nera
Sul niveo collo, ed i grand'occhi neri
Mesti volgeva all'orïente, quasi
Più non sperasse il mattutino albore
Vederne uscir. Al pargoletto figlio,
Che Giuseppe si noma, in abbandono
Lascia cader la molle destra: ei tenta

Con vezzi e baci ritornar sereno
Della pensosa genitrice il ciglio,
In quel languore, in quel pallor più bella;
Mentre il consorte affettuoso, a lato
Standole assiso, a farle cor s'adopra,
E la conforta a tollerar. Le addita
La sua Betlemme, e le speranze e i voti
Ed i favori, onde fu largo Iddio
D'Abramo alla propago, ei narra: e, Molto,
Le soggiungea, la candid'alba attesa
Tardar non puote. Oh del futuro ignare
Umane menti! Inopinata, atroce,
Tronca sventura dei sognati beni
La grata serie. Un gemito funesto
Manda, eloquente squarciator de' cuori,
La penante Rachel dall'imo fianco,
E tutto cangia. Co' turbati aspetti
Accor ciascuno: impallidisce, trema
Giacob smarrito; alla infiacchita donna,
Dalla sorpresa, dal timor commosse
Le ancelle impietosite, invan tentaro
Far del parto vicin funeste meno
Le doglie acute, e simulare invano

Tentaro in fronte la speranza ... Io manco,
Dicea gemendo, o fide ancelle, io muojo:
Nelle viscere mie scorrer di morte
Sento i forieri: appo di me la vostra
È inutil opra omai. Deh me sol colga
Morte, me sola!... D'un secondo figlio,
Sposo diletto, eccoti padre... I voti
Per questo figlio del dolor gradisca,
Estremi voti, il ciel pietoso!... Ah sposa,
Non del dolor, ma della speme figlio
Chiamar lo voglio; e di Giacob le voci
Ingannevol lusinga ancor movea
Di riveder salva Rachele... A lei
Stringe frattanto la mancante destra,
E di copiose lacrime l'innonda
Miste a caldi sospiri. Indi seguía:
Ah per la sua, gran Dio, se la mia vita
Tu non disdegni, prendila, ma serba,
Serba costei! Per torlo a me sì tosto
No, non mi festi un don sì caro! E dove,
O dell'anima mia parte, n'andrai
Ch'io non ti segua?... In quale orror sepolta
Fora la stirpe nei trascorsi tempi

A te, o Signor, già sì diletta e cara
Del tuo servo Abraam? Che fia di questo
Crescente figlio, che piangendo invoca
La tua pietà? La tua pietade aspetta
Questo meschino, che'l latte materno
A te dimanda co' vagiti suoi;
Deh l'ascolta, o Signore!.. E qui l'ambascia
Chiuse a Giacobbe le parole. Fatta
Rachele intanto di morir sicura,
Siccome il fine più sentía vicino
Di sua vita mortal, vie più lo spirto
Sentía leggiero fra i sublimi oggetti
Con fidanza lanciarsi; e di terreno
Poco serbando la gran donna, stette
Col guardo immoto al cielo; a mezzo il corso
Troncò un sospir; dal gelido sudore
Terse la fronte; i dolorosi lai
Sospese; poscia al desolato sposo
Stesa la mano, di commiato in segno,
Quanto di vita le restava accolse
Tutto a formare le parole estreme.
Cessa dal pianto; e non mi far più acerbo
Col tuo cordoglio il mio partir... Io veggo

Qual consorte abbandoni: amor di madre
Quanto è possente io provo. Un'aura, un nulla,
Credi, il resto è per me. Vissi; fur belli
Quei che teco viss'io rapidi giorni
Mentre il ciel volle. Dell'amor mio casto
Ti lascio i pegni. Nella tomba oscura
Or benchè scenda il frale mio, tu sai,
Che pari al nulla chi s'invía nel bujo
Della tomba non è; ch'hanno gli spirti
Vita perenne altrove. Un lieve sogno
Son le fuggite età. Pensa, o Giacobbe,
Che or che mi perdi è un sogno; che al destarti
Dal tuo letargo rivederti io spero,
E che più lieta mi vedrai. M'impone
Iddio che ti preceda. Ah se ti piacque
Rachele un dì, non obliar, per questa
Man ch'io ti stringo, pei soavi nodi
Ch'a te m'uniro, per quel Dio che solo
Umile adoro, i prieghi miei. Ti serba
Al tuo cadente Isacco, a lui che forse
Quanto più può col buon voler s'aíta
Per farsi incontro a noi, ch'io padre onoro,
Che in me una figlia amerà forse. E certo,

Benchè non vista m'abbia mai, dolersi
Al tuo duol lo vedrai. Deh tu rammenta
Quanto a lui devi... I dolci figli miei
Sieno tua cura: nel sembiante loro
La madre spesso troverai. Qualora
Alla vedova tua mensa d'intorno
Sederan gl'innocenti, io so che spesso
Ti sovverrai ch'io mi v'assisi. Grata
Se di me la membranza ognor ti fia,
Rendili degni di Rachel; conforto
Ti saran essi; tu gli assisti, e reggi,
E la tema e l'amor santo del cielo
Nella lor mente imprimi. E tu, o Giuseppe,
Nel genitor segui ad amarmi, e segui
Ad onorarmi in lui; a te di scorta
Saran l'opre paterne, e l'opre tue
Saran di scorta al tuo minor germano.
Infelice bambin tanto più caro
Quanto maggior pena mi costi! Io voglio
Stringerti al seno... Il misero dir possa,
S'avvien che sciolga alla favella il labbro,
Che ad esso in punto di morir sorrise
Ancor la madre... O sposo, o figli, io cedo

Al divin cenno che m'appella... Addio...
Così diceva; e con ambe le braccia
Strinse il bambino ansando; e l'appassita
Bocca posògli sulla fronte. Un guardo
Tra i suoi figli divise e'l caro sposo
Con vezzo tal, che sulle guance smorte
Quasi il sorriso le galleggia. Ornato
L'orizzonte così di rosea luce
Veggiamo in sera estiva allor che il Sole
Caduto è già, ma non è spento il giorno.
Poscia gravata da feral sopore
L'estremo alito in pace ella spirò.
Deh tu pietosa di funerea benda
Copriti, o Luna, ed a Giacobbe ascondi
La vista acerba... Ahi che tuo lume indarno
Tu scemi, e indarno impallidite, o stelle!
L'alba, ecco l'alba, che v'incalza, e scopre
Spietatamente al desolato sposo
Il funesto spettacolo. Di mezzo
Al lugubre lamento, ed agli acuti
Ululati di donne e di fanciulli
Stupido contemplando egli si sta
Rachele estinta; chè gli chiuse il varco

Al lagrimar la piena dell' affanno.
Indi prorompe: E che mirarti io deggio,
O giorno, ancora?... Se le pallid' ombre
Dei regni inferni, e la profonda notte
S' hanno Rachele mia, oh che mai puote
Scoprirmi il tuo splendor, che non mi scopra
In ogni oggetto l' aspra mia sventura?
Dell' immago materna a' figli in volto
Potrò mirar le tracce, e non sentirmi
Spezzare il cor! O mia Rachel, Rachele,
Ei singhiozzando esclama, ah non m' ascolti,
Ed io pur vivo e spiro? Infra i dirupi
Ermi e selvaggi passeggier smarrito
In densa notte al folgorar che fanno
Tempestosi muggendo i nembi oscuri,
Del misero Giacobbe è un' ombra appena.
Nube di lui sul capo era discesa
Orrida e nera, che lo involge e preme.
Per entro ad essa come lampi ei scorge
D'Aran il fonte, di Labano il tetto,
E testimon de' casti amori i poggi
Per cui guidò, sposo beato un giorno
Dell'amabil Rachele, ai lieti paschi

Del suocero la greggia: ed ogni istante
Della sua giovinezza a lui s'affaccia
Rapidamente in mille forme innanzi,
Tumultuando a gara, e in sen di lui
Versa d'affetti laceranti un nembo
Che lo stringe, e l'affoga... Or d'aggirarsi
Gli è avviso per recondita foresta
Di altere piante, cui sovrasta un denso
Cielo funesto, e di mirar per quella
Di sbigottiti candidi palumbi
Stormo, che al nido le tremanti penne
Volge; ma fra gli eterei baleni
Spaventosa saetta in giù precipita
E il nido atterra, gli arbori scoscende,
Gli aligeri disperde... e poi vedeva
Squallida solitudine ed immane
Sol di scheletri sparsa... Eran pur belle
Le piante qui, qual turbine rapace
Schiantolle mai? qual mai verno sì crudo
Ha inariditi i fiori? Oh qual ricopre
Tenebror questa piaggia? Ei brancolando
Girsen credea per essa... A me la destra
Chè non porgi, o Rachel, dolce sostegno

Di Giacobbe che amasti? ove tu sei,
O Rachel mia, Rachele!... E di sè fuori
Sclamando, oltraggia il crin, squarcia le vesti;
Alfin spossato dall' angoscia isviene,
E giù col petto sull' esangue spoglia
In faccia bianco ed anelante cade.
Nè più sorgea, se lo scoppiar repente
Di terribile tuono, onde tremonne
Il monte e la campagna, e ne muggiro
Le valli cave e le spelonche ascose,
L' alma fugace agli odïosi uffici
Chiamata non avesse. Egli atterrito
Si scuote e volge, e balenar tal luce
Vede, che tutto il padiglione accende
Mirabilmente. Di tal luce in grembo
Si manifesta il radïante aspetto
D' un messaggier divino... Al suol Giacobbe
Si prosterna tremando; e colle palme
Fa schermo al viso. Da timor compreso,
Da reverenza e meraviglia, tronche
Sentì alle fauci le parole, e starsi
Sulle labbra il respir. Ma lo rinfranca
Col tender solo ver di lui la destra

L'Angelo del Signore, e di conforto
Indelebili voci in cor gl'infonde.
Progenie de' credenti al Dio sì cara
De' padri tuoi, Giacobbe, ah qual t'offusca
Nuvol denso la mente! ah frena, ah frena
Il troppo acerbo forsennato affanno
A lui d'oltraggio, che è Signor del tutto,
E che è del paro nel donar nel torre
Saggio e clemente. Di Rachel la sorte
Premio è del Ciel pietoso. Or del tuo bene
A che tanto t'affliggi? E se il tuo danno
Sì ti martora, tu presumi forse
Che qui in terra godendo il Ciel s'acquisti?
E che i tuoi voti avresti al Ciel rivolti
Se ti restava di tue brame in terra
Parte sì cara?... Di sospiri e pianti
Quella che sì t'amava abbia un tributo.
Sorga d'Efrata in vetta al verde colle
Al cenere pudico eccelsa tomba,
Onde suoni di lei grata memoria
Nel popolo fedele ai dì remoti.
Ma il tuo cordoglio, il tuo dolor non sia
Come il dolor di chi non ha speranza

Oltre all'avello. Della tua consorte,
Poichè riverberarsi in fronte ai figli
Vedrai l'immago, e ne' lor vezzi e modi
Ricomparire i modi e i vezzi suoi;
Tuo spirto, fuor della prigione oscura
Che chiude il varco a più felice vita,
Rachele istessa nell'eterno die
Fia che contempli. Ivi beata immerse
Nel fonte il labbro onde perenne beve
La giovinezza. Ivi ridenti prati
Che pinge e avviva primavera eterna,
E boschi ameni, e di purpurea luce
Campi vestiti che non veggon sera,
E fior ch'aura soave educa e nutre,
Calca col piè gentil. D'ogni terreno
Affetto sgombra, fuor che di pietade,
Già fatta è duce delle caste spose
Rapite a voi in sul fiorir degli anni:
Coronato di gigli in bianchi veli
Guida per odoriferi sentieri
Il drappello felice al divin trono.
E là pietose a pro de' lor consorti
Offrono prieghi, e a pro de' figli loro,

Cui volgon spesso affettuoso il ciglio
Dalle splendide sedi: anzi talvolta
Di sogno orïental scendon sull'ali,
Tanta cura hanno ancor di voi! il ciglio
A tergervi dal pianto. Or de' bambini
I vagíti quetando entro alla cuna,
Destar su quelle tenere gotuzze
Soglion l'amabil gioja; i semplicetti
Credon veder le madri lor, nè sanno
Che abitatrici son del Paradiso.
Disse, e disparve. Luminoso calle,
Battendo al ciel le folgoranti penne,
Segnò il divin consolator. Sentiro
E piani e monti e valli e selve ed antri
L'alma di lui presenza, e ne dier segno
Con fremito sonante. Più vivaci
Gettò le rose dal suo fresco lembo
L'auri-chiomata aurora. Sullo stelo
Tutti ingemmati si drizzaro i fiori
Pieni d'alma fragranza. I venticelli
Scherzaronò più grati, e gli augelletti
Dalle roride frondi escir più allegri
Fur visti a salutar luce sì bella.

Giacobbe in tanta visïone assorto,
Tenea slanciate in alto ambe le palme,
E fise fise l'avide pupille
Su per l'eteree vie; poscia umilmente
Si prosterna adorando, e nel profondo
Chiusi del petto i celestiali accenti,
Al decreto di Dio l'alma compose.

Alla schiera gentil delle più sagge
Felici donne, cui Rachele è guida,
Vanno, o Signor, le spose nostre unite
CAROLA, e MARÏANNA... Dolcemente
Sedute al rezzo dell'eterne frondi,
Ed i casti parlari, e i mistici inni,
E'l chiostro queto, e la virginea cella
Godono rammentare ove congiunte (3)
Trassero giorni placidi e sereni
In soave amistà, dal tempestoso
Mondo lontane; ove fecondi i semi
D'un verace saper bebbero all'ombra
Del Santuario. Ma serbarle Iddio
Voleva esempio al Secolo corrotto
Che mirolle stupendo, e quasi luce
Di passeggiera stella in notte oscura

Sparir le vide!... Ah se le ree vicende
Che voi tenner divise, e sprone a chiare
Operose virtù poscia vi furo,
Or ricongiunte nei celesti giri
Vi piace ricordar; d'ingrato oblío
Non si spargan da voi color cui foste
Qui dolce cura e prima, a' quali il vostro
Ratto partir vie più rese la morte
Grato di speme oggetto... Ah se pietose
Quanto candide foste or voi pur siete,
Se memoria dei miseri su gli astri
Non si cancella dai beati spirti,
Se di consorte, se di madre il nome
Non v'offende lassù, se non v'offende,
Cittadine del Ciel, che mortal labbro
Si vanti ancor che di noi foste, i dolci
Pegni d'intatta fe se pur talora
Vi stan presenti, deh chinate il guardo
A chi vi piange, ed all'orbata prole
Che v'appella e sospira!... Ah no, di tempra
Per un sommo goder l'alme beate
Cangiar non ponno; anzi più tersò splende
Ogni lor pregio nell'immensa fonte

10

D'ogni virtù specchiandosi. Già veggo,
Veggo, o Signor, dall'azzurrina e chiara
Volta sublime muoversi leggiera
Nube d'argento, e giù calarsi ai caldi
Tuoi voti. In grembo d'un'eccelsa donna
Reca l'aeree forme... Oh non ravvisi,
Benchè maggiore della nota immago,
Al muover lento de' begli occhi neri,
Al dignitoso aspetto, alla persona
Svelta ed augusta, la tua Sposa egregia?
E di Carola tua i grati accenti
Non ti suonan soavi in mezzo al core?
Un bel che fu, e che non ha più nome,
In reliquia sì tenue ora cangiossi!
Un fragil bello, ch'io sprezzai, vorresti
Fuor di terra chiamar, sposo infelice?
A chi l'arringo delle sorti umane
Com'io trascorse, non s'addice il pianto,
Ma i cantici e l'applauso... Eh, che non senza
Divin consiglio alle paterne cure
Sol tu resti quaggiuso: il secondarle
Fia pensiero di me, che madre ancora
Di lassù mostrerommi, e util più forse;

Quindi al mio fianco rivederti io spero
Cinto dai càri figli... Ma le cure
De' figli nostri sien d'affanno sgombre.
Troppo inerte compagna è nei doveri
Tristezza, e non vi bada, o mal gli adempie...
Calma un duol che mi spiace, e i mesti lumi,
Stanchi di lagrimar, non sazj ancora,
Dalla tomba rimossi, alza alle stelle.

ANNOTAZIONI.

Pag. 56.

L' Autore poteva difficilmente trattare un argomento sì analogo alla sua recente sventura senza ricordare Marianna Pallavicini moglie di lui, e donna ornata di qualità eminenti. Essa nacque in Ceva nel 1770: fu sposata a Giuseppe Franchi-Pont Centallese nel 1792. Rapita al consorte infelice, ed alla prole crescente, non terminato il settimo puerperio, li 5 di Giugno del 1805 in Centallo, morì qual visse co' più sinceri sentimenti di pietà cristiana, e con ammirabile fortezza d'animo. Lasciò cinque figliuoli, cioè quattro femmine, ed un maschio. Sempre vivrà grandissimo il desiderio di lei nell'afflitto consorte, e nella famiglia tutta, di cui si mostrò esemplare d'ogni domestica e sociale virtù. Moglie rara, madre ottima, donna veracemente saggia, venne compianta da ogni ordine di persone. L'Autore che ha colta quest'occasione per onorare la memoria d'una sposa impareggiabile, » Spera ottener pietà non che perdono » dai cuori sensibili, e dalle anime ben nate.

Pag. 58.

(2) Quantunque Efrata, come rilevasi dal Sacro Testo della Genes. Cap. 35 §. 19, fosse un nome che si dava a Betlemme, ciò null'ostante l'Autore seguendo l'opinione d'alcuni interpreti suppose che esser potesse una regione in vicinanza di Betlemme, e dipendente da tale città, e ciò per poter appellare con qualche nome il sito, ove morì Rachele, dicendosi solamente dal Sacro Istorico = *Mortua est ergo Rachel, et sepulta est in via, quae ducit Ephratam, haec est Betlehem.*

Pag. 72.

(3) Le dame egregie CAROLA DUCHI ALFIERI, e MARIANNA FRANCHI PALLAVICINI furono insieme educate nel Monastero medesimo della Visitazione in Torino. I rari pregi d'animo e d'ingegno, ond'erano entrambe dotate, doveano far nascere, e nodrire fra di esse quell'amicizia, la quale, al dire d'un Savio = *Aut pares facit, aut invenit*.

» Pari forma gli amici, o tai li trova.

DI
LORENZO RONDINETTI

SONETTO.

Tu piangi, ed al tuo pianto anch'io, Glaucilla,
Porto, sebben lontano, umido il ciglio;
Mancò Carlotta, e in lei ciò che più brilla,
Quando reggon beltà, senno e consiglio.

Se di là dove ora immortal sfavilla
D'alto fulgor, di sua virtù già figlio
Breve sguardo talor volge tranquilla
A quello che lasciò, terreno esiglio,

Chi sa, che grata non s'allegri al rio
Duol, che per lei t'ange sì lungo, intanto
Che o non vede, o non cura il dolor mio.

Chè tu, se piagni, coll'onor del canto
La togli all'onte del temuto oblío,
Mentr'io non ho per lei che steril pianto.

DI

LUIGI LAMBERTI

SONETTO.

E te, pari in beltade a l'Astro Eóo,
Giunse, invitta MELANIA, il fin di morte;
E invan per lo tuo scampo al Ciel fur pórte
Preci, e tentata invan l'arte di Cóo.

Nè già quei, che allegrava il pino Argóo
Col bel suon, sì plorò la sua consorte,
Nè d'Alcestide sì pianse la sorte
Il domator de l'emulo Acheióo;

Come i tuoi lamentaro ultimi scempi,
Senza dare al gran duol posa, nè tregua,
Le Virtù, cui fur sacri i tuoi bei tempi;

Dicendo: Ora in gran parte si dilegua
Nostra gloria quaggiù, chè i casti esempi,
In sì misera età, raro è chi segua.

DI

LUCREZIA LANDI MAZZEI

SONETTO.

Raggio di luce che languente piomba
Intorno sparge un torbido baleno;
Scioglie amistade a mille affetti il freno;
Il nome di Carlotta alto rimbomba.

Squillò di Marte la funerèa tromba;
Sparve all'Italo suol giorno sereno:
Svelto lo Sposo al giovanil suo seno,
Gli schiude amore un'immatura tomba.

Presso a languir de' pargoletti figli
Sulle vie dell'onore i passi affretta,
Segna gli estremi di virtù consigli.

Saggia beltà, che i cuor move ed alletta,
Genio, che dell'oblío sfugge ai perigli,
Eterno duol sopra quell'urna aspetta.

DI

EMANUELE BAVA SAN PAOLO

CANZONE.

I

Nanti il trono d'Iddio pietosa lotta
Feano accesi sospiri e puro cuore
Di te, Silvestro, e del suo Sposo amante,
Cui gran doglia è mirar tuttor penante
Per durevol languore,
La florida già in pría dolce Carlotta:
Facean pietosa lotta
Col pietoso non men, ma più sublime
Alto pensier della divina Mente,
Che lei purgar in queste buje ed ime
Piacque valli del pianto, a tal che voli,
Spiccandosi dal suol velocemente,
Fra la beata gente
E i serafici ardenti aláti stuoli,
A qual splenda più in ciel fulgida stella
La poi monda qual neve anima bella.

II

II

Invan, dicea il divo Amor, mi chiede
Prece d'umani, ma terreni voti,
Che dei doni celesti idea non have,
Ch'io te, la mia diletta, non arruoti
Alla cote d'un morbo acuto e grave;
Poichè cor, che non pave,
La grazia mia, che tutto può, ti diede
Pari, nè saldo men contro i tormenti
Di quello sì d'amor pieno e di fede,
Che valide a soffrir ogni martoro
Fe' l'Agate, e Lucíe, ch'ora nel coro
Accolgo delle mie più fide amanti
Fra il drappel di coloro
Nello sperar costanti,
Che amor di goder me, con petto forte
Menò ridendo ad incontrar la morte.

III

Sì decretò l'Eterno, e dentro lei
Mandò malor, che il suo velen stillolle
Per un nerveo cammin entro le vene,
Onde scosse ne fur ossa e midolle,

E ne giunser perfin gl'influssi rei,
Inenarrabil pene!
Ad inagrar del colmo sen le intatte
Di materno licor fonti di latte,
Per cui spento il bel lume
Ne fu del nero vividissim'occhio;
Pallor coperse misto a lividume
Le gote che vestían la rosa e il giglio,
E tremò infido il piè, tremò il ginocchio;
Ma con immoto non turbato ciglio
All'estremo periglio
Giunta mira sè stessa, e più del saggio
Dell'orgogliosa Stoa, spiega coraggio;
Sente in sè quel gran duol che tutta l'ange,
E compianta da tutti ella non piange.

IV

Non piange no, perch'ella sente e vede
Che quanto più si sveste
De' suoi pregi caduchi il corpo frale,
Tanto più d'immortale
Gloria e possanza l'anima si veste;
Lasciare, è ver, le duole
Te suo tenero padre, e il buon consorte,

E abbandonar orba di sè la prole,
L'amiche ed i congiunti,
Che lì attorno vi stan di doglia punti;
Ma ferma Speme e Fede
Le si pingon leggiadre in quel conquiso
Da puntura novella amabil viso,
E Carità superna, che in lei siede,
Fa che figli, marito, e tutti ell'ami,
E tutti rigoder soltanto brami
Nel buon padre comun in Paradiso,
Ove santa è la gioja, e santo è il riso.

V

Tal, se ad opra del ciel statua terrena
E' lice assomigliar, solerte e pio
Scultor così dell'umanato Dio
La castissima Madre e figlia e sposa,
Ch'ei prese ad effigiar, e senza posa
Già lavorò con instancabil lena
In tersissimo marmo maestosa,
Coll'aguzzo scalpel ancor tormenta,
E or qui, or là ei d'emendar ritenta,
Perchè pregio poi fia della sua lima,
Che quelle, onde lei piena,

Grazie, fu veramente, il sasso esprima,
Modestia il ciglio ha da spirar, e schivo
Portamento l'andar dimesso, umìle,
Che tien sè stesso a vile;
Eroica carità, pudico e divo
Genio, drappello di virtù, che accolto
Vuole il fabro gentil averle in volto.
Così, poi ch'ebbe scolto
A gran colpi d'angoscia ogni virtude
Nella tua degna figlia,
Dalla penosa incude,
Su cui s'affina l'alma e s'assottiglia,
Mondissima la trasse a sè l'eterno
Fabro d'ogni ben nostro sempiterno.

VI

Canzone d'amistà figlia e dell'estro,
Che funebre pensier in cuor m'immerge,
Vestita, ben mel so, a brun tu muovi
Là dove d'Eridan al margin destro
S'incurva il fianco alla collina e s'erge;
Ma va sicura, e tosto fia che trovi
Pel soffice di quella ameno tergo
Dentro di aprico albergo

Ricco d'almo saper il buon Silvestro;
Coi balsami e i spremuti alle dottrine,
Già delibanti il ver, greche e latine,
E da quella assai più, che appien il velo
Squarciò del ver, che giù scendeo dal cielo,
Ei sagace maestro,
Non immemor sebben delle sventure
Antiche, il rivedrai, e delle nuove,
Saggio, vedrailo, pure,
A mille eccelse prove,
Le piaghe che a lui fea fiera fortuna
Andar rimarginando ad una ad una.

Canzon, a lui dirai: Ecco Timante
Vecchio pastor a te m'invía davante,
Ond'egli delle Muse in compagnia
Almen teco favelli, e teco stia.

DI

ENRICA DIONIGI

STANZE.

Che val di gioventù sparger la gota?
Virtù che giova incontro morte avara,
Che cieca in su la terra il brando ruota,
E al saggio e al folle egual destin prepara?
Giace indistinta infra la plebe ignota
De' Re la polve un dì famosa e chiara;
Dormon congiunte nazïon nemiche
Della gran madre intra le zolle antiche.

Ah vieni, o Musa, e sulla mesta lira
Il crin disciogli, e'l lamentoso canto!
Diodata illustre il piè solingo aggira
Fiori versando a amica tomba accanto;
E me pur chiama, e'l suo dolor m'inspira,
E al misero piacer trammi del pianto.
Tu l'opre, o Diva, e le sembianze adombra
Di Carlotta gentil già polve ed ombra.

Tu la vedesti a un fior simìl, che langue
Su gli arsi campi nell'està gravosa,
O a giovin lauro, a cui mortifer' angue
Infetta e rode la radice ascosa:
Mentre agghiacciando a poco a poco il sangue
Di quel bel volto impallidía la rosa;
Comecchè il vezzo tralucesse, e'l riso
Dalle squallide labbia anco indiviso.

Ov'è per queste desolate sale
La melodía di sua canora voce?
Ov'è quella del volto aura regale,
Domatrice d'ogni alma aspra e feroce?
Oh piacer di quaggiù caduco e frale!
Oh di perduto ben membranza atroce!
Fredda è la man che di natura il bello
Un dì rapía col facile pennello?

Ahi che l'onor della fiorita vesta
Pur riede ai campi in rinnovate forme:
Ma la voce d'April mai non ridesta
Chi nella tomba il grave sonno dorme!
Già in quella fronte lietamente onesta,
Virtù splendeva al cuor gentil conforme;
La guata avara sorte, e le ne incresce,
E assai d'amaro in poco dolce mesce.

Vivea felice, e riamata amante,
In fortunata d'Imeneo catena.
Di Marte intanto la tuba mugghiante
Tuonò d'Italia nell'infausta arena.
Rapiti i figli a' mesti lari innante
Mosser del sangue ad ingrossar la piena;
Divenne il rastro e l'utile bidente
Fra le rustiche man brando nocente.

Ahi dura guerra! ahi fiamma voratrice,
Che ad ora ad or due popoli consume;
D'error, d'insania e d'ignoranza ultrice,
Cui stolto orgoglio ha sol fatto suo nume!
Te i morbi, il lutto e la fame infelice
Seguono a vol su le mal ferme piume;
Tace diritto e legge ovunque passi,
E disordine e pianto addietro lassi.

Ve' per te Dario, il regnator temuto,
Morendo mendicar putride stille.
Vedi notte sedente, ed orror muto
Su le spente di Dardano faville.
Ecuba trista, ogni suo ben perduto,
Corre a morir fra mille spade e mille.
Ma già Deidamia il vincitor tradito
Pianse alla gloria; ed al suo amor rapito.

Ed ancor tu di lungo pianto il ciglio,
Sventurata Carlotta, un dì bagnasti,
Che il dolce sposo al marzïal periglio,
Da te disgiunto, esporre il sen mirasti.
A saggia madre intanto, e a vago figlio,
Oh dolor sommo! i spenti rai serrasti...
Misera errando nel deserto tetto,
Mal puoi l'affanno allevïar del petto.

Temenza il cuor con fredda man le preme
Per lui ch'è lungi, e a cui la strinse amore.
Nè la rinfranca per soave speme
Dïodata immortal d'Italia onore.
Con lei sola si lagna, e con lei geme
Sazïando di pianto il suo dolore;
Nè dolce sonno coll'ali tranquille
Vien pietoso a toccar l'egre pupille.

Ferita il cuor d'avvelenata punta
Corre omai l'infelice al fin prescritto;
Di viver lassa, e di dolor consunta,
Già sulle ciglia il proprio fato ha scritto.
Padre del ciel, che d'anima compunta
Le follíe non rammenti ed il delitto,
Miserere di me, cui dura morte
Già dell'età seconda apre le porte,

Dicea piangendo in suo romito albergo,
Al tremolár di pallida facella:
Religïon fa al cuor tremante usbergo,
Cui di vita il desío scuote e rappella.
Picchiando stanno i dì già scorsi a tergo,
Quando grazia e beltà rideva in ella,
E in un le porge e sicurtate e pace
Di sua virtude il testimon verace.

Invan dittamo apporre alla ferita
Cerca di lei che sola adora ed ama,
Gemendo accorso ad apprestarle aíta,
Quei che serbarla, o morir seco brama.
Chè omai non lice alla fuggente vita
Più la voce ascoltar che la richiama;
Fosca è la mente, illanguiditi i sensi
Da fera notte, e da letargo offensi.

Ed ecco omai, qual debil lume suole,
Cedere al termin suo la salma stanca;
Stende la palma, in vece di parole,
Al consorte fedel che langue e manca.
I rai di vita invan cercando e il Sole,
Leva la fronte irrigidita e bianca:
E già lo spirto qual fiamma leggera
Si solleva, e si spinge alla sua sfera.

Oh felice colui che giunge a riva
Da questo mar d'insociabil onda!
Della Dora, e di Pindo, o Musa e Diva,
Raffrena il pianto che il tuo grembo inonda.
Nuda fuggì la bella anima schiva
A più dolci aure, a sempre lieta sponda;
Tu colla cetra degli eroi sol degna
L'amato nome a eternità consegna.

DELLA STESSA

ODE.

Non l'irta bruma, e l'orrido
Ghiaccio la fronte ognor de' colli imbianca;
Nè procelloso e torrido
Austro le antenne e l'alte selve stanca.

Non l'ardente canicola
Risplende ognor di paventata luce;
Nè all'indefesso agricola
Eterni morbi, e sete rea conduce.

E tu, cui l'ampio Eridano
Cento feconda avventurose arene;
Mentre per man ti guidano
L'auree virtù, le placide camene,

Tu in lungo pianto solvere
    Fai per grave dolor l'alma angosciosa;
E su la fredda polvere
    Gemi pur sempre dell'estinta sposa.

Rammenti i sensi egregii
    Della bell'alma al bel volto simile,
Della man dotta i pregii,
    E la candida fe del cor gentile.

Ma il fato inesorabile
    Vita non rende alle già spente forme,
Se l'onda irremeabile
    Varcò lo spirto infra le vane torme!

Non di Glaucilla armonica
    La cetra amica, ed il dolor può tanto;
Non dotta schiera ausonica,
    Che seco intesse in suon pietoso il canto.

Or tu l'aspra a rimovere
    Cura dal sen per dura legge impara,
Che invan le membra povere
    Richiedi al tempo, ed alla terra avara.

Nè lice pur, nè debbesi
    Di lacrime tributo al giusto, al forte;
Egli, cadendo, accrebbesi;
    E vil parte di sè cesse alla morte.

Oh se lo sguardo attonito
    Fissar potessi apertamente in quella,
Che delle sfere al sonito
    È dell'alta Sïon fatta una stella,

Ben di celeste giubilo
    Vedrei brillarti in su la fronte un raggio;
E della mente il nubilo
    Pensier disgombreresti, allor più saggio.

Ma dove alfin rivestasi
    La candid'alma del leggiadro velo,
Che fia d'amor nell'estasi
    Riviver seco eternamente in cielo?

DEL DOTTORE
VINCENZO JACOBACCI
PARMIGIANO

SONETTO.

Di te non duolci, se da noi partita,
Saggia Melania, innanzi tempo festi,
Te chiamando da lungi afflitti e mesti
Lo sposo e i figli che restaro in vita;

Chè tu soggiorni al tuo Fattore unita
Tra il gaudio eterno e l'anime celesti;
E se a noi volgi i tuoi be' lumi onesti,
È perch' altri ti segua ove se' gita.

Duolci che al nostro danno il ciel consenta
Che orbata resti la gentil cittate
Della tua luce che la fea contenta.

L'onta ci duole della trista etate,
Ove di rado è donna, o tosto è spenta,
Che pari abbia virtude a gran beltate.

DI

VINCENZO MARENCO

POEMETTO.

Sensit ut extremo positam se in limine vitae
Carola et effeto cessare in corpore vires,
Quae superest animi virtutem extendere saltem
Ardet et acciri carum jubet ipsa maritum;
Nec vero aut gemitus, imo aut suspiria corde
Ducere fert animus tanto in discrimine tutus,
Sed sic praesentem pacata fronte profatur:
Oh mihi vitali conjux dilectior aura,
Vixi, et quem dederat cursum Deus ecce peregi.
Non querar heu nimium fato quod fungar acerbo
Tantum angit non vixe satis quod et utilis ipsi
Sim tibi, tum natis quantum par esset, alendis!
Oh nostra heu saltem quae primo in flore peresa
Occumbunt vitae adcrescant tibi tempora conjux!
Ut soboli valeas operam navare creandae

Quae tardae auxilium patris sit dulce senectae,
Conjugis, et matris longum solamen ademptae!
Dixit et os conversa viro tranquilla quievit
Astra petens, tantumque piis data limina Olympi.
Est locus aethereos supra nitidissimus orbes
Qua levis humana discinctus mole recurrit
Spiritus, et caelis aditum vestigat apertis.
Angustae verum occludunt pia limina postes.
Hac via nulla patet nisi labe expertibus omni,
Dedat et angelicus portas reserare minister.
Vix nive candidior puraeque simillima flammae
Carolae ovans anima adventat, cum protinus arctae
Dissiluere fores; caelesti in luce coruscans
Natus adest annis qui necdum quinque peractis
Primaevo in flore ad patrium revocatus Olympum est
Spiritulus caram manifesto in lumine matrem
Agnovit, novitque parens nati ora revisens.
Tum per aperta ducem matri se praebuit astra.
Prima sub adventu fraterna occurrit imago
Egregii juvenis duro sub Marte perempti.
Huic lateri haud impar aetate astabat honestis
Pro patria telis transfossus pectora levir.
Scandebant animae concordes celsa per astra
Cum magna Alferii contra se se obtulit umbra

Aeterna frontem circumdata tempora lauro.
Davidicum laeva plectrum gestabat, et aure
Concordem astrorum sonitum captabat ovanti.
Aspexit placida patruelis fronte proneptem
Tam cito perversas terras liquisse gavisus,
Atque viae comitem se se scandentibus auxit.
Jam jamque Empyrei, quo nil sublimius, oras
Attigerant, sancto penitus cum lumine matrem
Afflantem vidit, dilectam CAROLA matrem
Ante diem proprio divulsam pectore nuper.
Advolat in gremium genitricis nata repertae,
Conjunctaeque animae summo potiuntur Olympo.

DI

MARIETTA MOROSINI
PASQUALIGO

CAPITOLO.

Dall'ima valle io già movendo il passo,
Ove stagnando van quelle, che alato
Destrier col calcio aperse, acque in Parnasso,

Diodata, io mi partiva, e già lasciato
Appeso a ramoscel di verde alloro
Aveva in abbandono il plettro usato,

Su cui, forse tu il sai, che mista al coro
De' Bergei Vati, nuovo Flacco un giorno,
Le cui ceneri ancor dolente onoro, (1)

Piansi in mio basso stile e disadorno;
S'anco al canto di cigni armonïosi
Io ritrar ne dovea vergogna e scorno.

---

(1) Il fu Revmo Sig. Abate Andrea Capparozzo, illustre Letterato, celebre Poeta, ed ottimo Religioso ed Amico.

Al dover d'amistade allor risposi,
Invitommi amistade a quel concento,
E a far eco di Berga ai lai pietosi.

E s'altra fiata ancor novo argomento
Essa mi porse, non sdegnai la mano
Al Delfico adattar muto strumento;

Chè dove al cor parla amistade, è strano
Se a tal voce ben nata alma non cede;
Ed un sensibil cor resiste invano.

Ma il dissi, omai nella sacrata sede
Avea deposto il plettro, onde men gía
Sola e lenta volgendo altrove il piede.

E in que' recessi a me sì cari in pría
Giurato avea di non entrar più mai,
Se d'amistà la voce io non udía,

Quando nel mio partir voce ascoltai
Che di Parnasso uscì dall'alte cime,
E gridommi: T'arresta, ove ten vai?

Ah tu d'Italia onor, tu che sublime
Sulla vetta del monte altrui sovrasti,
Donde chiare eccheggiar s'odon tue rime,

Diodata, nuova Saffo, ah tu gridasti:
Lasciar que' sacri luoghi è folle vanto,
Riedi sull'orme tue, chè mal giurasti:

Non è sola amistà, che inviti al canto;
Pietade ha pur suoi dritti, io ne do pegno:
Riedi sull'orme tue, ritorna al pianto.

Al pianto torna, chè di pianto è degno
L'argomento feral, che intender dèi,
E ch'io dolente ad annunziar ne vegno.

Oh voce! oh detti! oh giuramenti miei!
Via l'aura li portò, qual turbin porta
Procelloso l'arena, e mi arrendei.

E te invocando, te mia nuova scorta,
Ardita mossi, ed alle falde estreme
Tornai del monte per la via men torta.

Qui, il vedi, io m'arrestai, chè le supreme
Ridenti cime augel palustre e roco
Di superar s'attenta invano, e teme.

Deh tu mi reggi, e da quel sacro loco
Oggi per te mi sia propizio il Dio
Che m'empia il sen dell'Apollineo foco.

Ove sono, infelice? ahi, che vegg' io!
  Quel cenere che fa? qual bella face,
  Qual alma l'avvivò nel mondo rio?

Quale scritto feral! E freddo giace
  Di Carlotta il bel frale in questo avello?
  Trema il cor, trema il piè, la lingua tace!

Dunque morte coll'orrido flagello
  Sempre il miglior calpesta, e truce e smunta
  Sempre a danno dell'uom fura il più bello!

Dunque la vita illustre è omai consunta!
  E dalla prole sua la madre amante,
  Dunque morte per sempre avrà disgiunta!

Carlotta non è più? Traggasi innante
  Chi si affida all'etade, e chi delira
  Solo in far vanto d'un gentil sembiante.

Visse appena sei lustri, ed ora ispira
  Questa, che parve un dì sì bella salma,
  Solo orrore di morte in chi la mira.

Vegga colui ch' irrequïeta ha l'alma,
  E in dovizie e in onor pone sua spene,
  E folle al cor cerca quaggiù la calma,

Come il ben che sognò, tutto, se viene
Quell'ora estrema, di fuggir s'affretta
Qual larva o incanto di notturne scene:

Vegga il suo cieco inganno, ove si aspetti
Di raccoglier nel tempo; ei tutto solve
In men che tu non odi ora i miei detti.

E che altro or son che poca e muta polve,
Che con insulto il passeggier calpesta,
Se caligin d'obblío pur non gl' involve,

Quei che un dì a comun danno erser la testa,
Cui sotto ai piè fu a sospirar costretta
Tutta la terra desolata e mesta?

Forsennato è il mortal, cui sempre alletta
Falsa umana grandezza: inutil cura!
O presto, o tardi ognun la tomba aspetta.

Quei saggi sì lo san, cui di sua pura
Luce irraggia Sofía, che illude i sensi
Ogni ben di quaggiù che poco dura.

E tu Diodata il sai, che dritto pensi;
Pur di Carlotta ancor sulla ferale
Urna mandi dal cor sospiri accensi.

Ma morta ella non è, si tolse al frale,
In cui breve quaggiù tenne sua stanza
L'anima bella, cui non avvi eguale;

Ed ora il ben, che ogni altro bene avanza,
Si gode in ciel fra i puri spirti accolta
Premio di sua virtù, di sua costanza.

Là nel regno di pace, or che disciolta
Dai ceppi, i vanni incontro a Dio disserra,
Qual colombella ch' a sparvier si è tolta.

Là vil trame or si attentino, e di guerra
Se può furor s'accenda, e da' suoi fianchi
Le strappin quel, che amò più ch' altri in terra.

Ivi il pianto la segua, ivi la stanchi
L'angoscia e tema, ivi le tolga morte
Quella calma, che mai non fia che or manchi.

E infra le stragi esulti pure, e apporte
Duolo a quell' alma ancor, che tante fiate
Fe' nell' esiglio altrui sue guance smorte.

O saggi, o amici miei, che curvi andate
Trascinando que' ceppi onde racchiusa
Stassi l'alma immortale, or qui mirate:

Qui l'umana perfidia è appien delusa,
  Qui finisce di morte alfin la possa,
  Rabbia di morte qui riman confusa.

Allor che 'l uom divien sol polve ed ossa
  È vano omai che la fortuna volga
  Sua rota in giro instabilmente mossa.

Dunque a Carlotta un inno pur si sciolga,
  Inno di laude; vi si spargan fiori
  Sul freddo avello, e sua pietà gli accolga.

Ma non si pianga no, chè ai tristi orrori
  Del carcere mortal alto levata
  Si tolse, onde salir a eterni onori.

Sciolgasi un inno pur; ma tu, Diodata,
  Su quella il sciogli, che in rimoti liti
  Fai sì ben risonar, tua cetra aurata.

Diodata, io non potrò, se pur m'aíti,
  Che far plauso al tuo dir, chieder perdono,
  Se mal risposi a' tuoi sì dolci inviti;

Chè inetto al canto augel palustre io sono.

DI

CESARE SALUZZO

POEMETTO.

O dalla chioma rabbuffata ed irta,
Dal cavo occhio fiammante, e dal piè rapido,
Compagno al mio dolor, Genio del canto,
Celebrator de' spenti; a che nell'ore
Della tacita notte a me davante
Sorgi non invocato, e l'aere queto
Coll'agitar delle nerissim' ale
Turbi così, che roco il vento intorno
Lungo fischiante di terror funesto
Gemito manda? Ah il gemito del vento
Suona profondamente entro le vaste
Deserte sale rovinose! Antica
Sede de' padri miei, che tante volte
Al grido di battaglia, ed allo squillo
Forte dell' armi in un' età migliore

Risuonavan capaci, allor che il lido
Del paterno Eridan covrían gli armati,
Forse non piansi assai? Da che la pace
Col giusto obblío dell'affannose cure
Sempre invano cercai, lungi dai molti
Opposti error dell'ingannata plebe,
Forse non piansi assai? Ma tu, fatale
Genio di morte, non rimovi il ciglio;
Fiso mi guati... ed i tuoi neri vanni
Allarghi lentamente, e il fioco incerto
Lucicor della pendula lucerna
M'involi... tu le risonanti corde
Scuoti dell'arpa mia coll'ali tremole,
E mesta sorge dalle corde e cupa
La ferale armonía! Ahi, la ferale
Armonía come dentro al cuor mi scende,
E tutte muove le agitate fibre!
No, non m'inganna il cuor: un caro nome
Vibran le corde. Sospirosa voce,
Che t'aggiri mestissima sull'arpa,
E il bel nome di Carola ripeti,
T'odo... non m'ingannai, t'odo; ahimè! come
Giovinetta così, chiede d'un canto
Sacro a chi visse l'infelice donna

L'estremo onor! d'un fido sposo amante
Cura diletta, de' crescenti figli
Dolcissima speranza, e solo e vero
Amor de' suoi, CAROLA ignudo spirto
Sta per l'aere librata, e sol rimane
Il suo nome fra noi! Così 'l mio canto
Grato or le fosse ch' ella in ciel risiede,
Come grato le parve allor che l'aspre
Noje provando della prima vita,
Spesso il mio canto a dissiparle in fronte
La nuvoletta del dolor scendea.

È dolce, è dolce il canto
Del Vate sospiroso,
Che tra 'l silenzio della notte bruna
Dal cavo della rupe
Esce co' rai della sorgente Luna,
E frammisto col pianto
All'ombre scioglie degli estinti il canto.
Ma più dolce è il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.

Dolce è il canto del Vate
Quando dall' oscurissima
Ampia foresta tacita
Spuntan pallide pallide

Le intenerite larve leggierissime,
Che dal grand' occhio lucido
Lampi di gioja vibrano,
E col leggiero sibilar del rapido
Venticel che circondale
Fan plauso al Vate tenero,
Che frammisto col pianto
All'ombre scioglie degli estinti il canto.
Ma più dolce è il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.
Dolce è il canto del Vate
Se 'l prode onora che tra' fiacchi surse
Quasi raggio di lampo in notte oscura,
E cadde nel conflitto della morte
Qual fulminato abete;
Ma oimè! qual sasso giù di rupe in rupe
Saltellon balza e piomba!
La valle udrai, ch' al suo cader rimbomba.
È più dolce il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.
Dolce è del Vate il canto
Quando il saggio rammenta,
Che solo, abbandonato
Dall' Universo ingrato,

Fra le tacite veglie
Meditò il vero, che s'asconde al volgo,
Ch' apportatore al volgo che s' irrita
Di luce mal gradita,
Esemplo al mondo intiero
Vittima cade del trovato vero.
Ma più dolce è il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.
Dolce, dolce è quel canto
Che 'l veglio pinge tremolo languente,
Ch' esule dai prim' anni,
Rivide il tetto avito,
E ne' campi già sui
Passeggiò lacrimoso ignoto altrui,
Nel patrio ingrato suolo
Ch' ebbe solo un dì culla, e tomba or solo.
Ma più dolce è il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.
Dolce è il dir che ricorda
L' amico lacrimoso
Che movea lento su i romiti colli
I solitarj passi,
E che tra i dumi ed i montani sassi,
Quasi veltro smarrito,

Del compagno fedel degli anni primi
Scoprì la tomba, e vittima immatura
Precipitò nella magione oscura.
Ma più dolce è il cantar Vate pietoso,
O bella donna, il tuo mortal riposo.
È dolce, è dolce il canto
Del Vate sospiroso,
Che tra 'l silenzio della notte bruna
Dal cavo della rupe
Esce co' rai della sorgente Luna,
E frammisto col pianto
All' ombre scioglie degli estinti il canto.
Oh come dolce è il canto
De' spenti lodator! Diva e possente
È quell' aura che aduna
Sovra il ciglio del Vate raggrottato
I nembi del dolor; l' aura che spinge
Sulle tremole corde
Dell' arpa in alto appesa
I nomi degli eroi, l'alte memorie
Dei puri affetti e delle antiche istorie;
Quell' aura per la qual Vate pietoso
Io canto, o bella donna, il tuo riposo.

Recami, o Genio del dolor, quell'arpa;
Sento l'aura che scende
Del canto eccitatrice:
Porgimi, o Genio del dolor, quell'arpa;
Chè sull'arpa novella in suon pietoso
Canto la bella donna e'l suo riposo.
Entro alla bruna taciturna stanza
Sue tenebre spandea l'ultima sera,
La mesta sera dell'estremo addio:
La pietosa porgea madre infelice
Con le tremanti labbra impallidite
All'amante consorte,
Alla tenera prole
Un bacio estremo, e il bacio era di morte...
Ahi madre, ahi sposa, ah che nel ciel or sei!
Nel ciel ti seguiranno i canti miei.
Già già morte terribile
Nella terribil sera
Cinta dai luridi
Negri fantasmi
Venía con notte tempestosa e nera,
Stendea la mano gelida
Sovra la man dell'infelice sposa.
Ahi giovinetta madre,

Veggio l'estrema, che il tuo ciglio inonda,
Lacrima di dolor! L'ali sue rigide
Allor dispiegò rapide
Morte dal suol levandosi,
Ed improvvisa ergendosi
Per l'aer fosco e greve,
Sovra il letto librandosi,
E lambendo col livido
Ampio labbro nemico
Il bel labbro pudico...
Ahi, quell'ora fatal pinger vorrei!...
Ahi, dove l'han seguíta i canti miei?
Ahi madre, ahi sposa, ahi non più sposa, e madre!
Rieda pur, rieda alla region di luce,
E se il dir l'innamora
Che ai spenti è lode, e se le è grato tanto
Il sospiroso canto,
Oda il mesto lamento
Che su quest' arpa mia consacro a lei:
Rieda, la seguiranno i canti miei.
Sul tacit' arido muto deserto,
Cui cinge il vel delle tempeste orrisone,
Giù scendono frementi
Gli aspri notturni venti,

Timido impallidito
Il pellegrin smarrito
Guarda quel picciol lume
Che nella destra stringe,
Cui la tremante mano
Difese a lungo invano;
E nel mirar l'amico lume estinto,
Fortuna, esclama, in tuo furore hai vinto.
La bella donna è spenta in notte bruna:
Ogni luce miglior spense fortuna.
Coi bianchi rai dipinge
Il fondo della limpida laguna
La candidetta Luna;
Immenso orrido masso,
Che dal dirupo spinge
Un tempestoso vento,
Precipita nell' onde,
E l'immago ed i rai mesce e confonde.
La bella donna è spenta in notte bruna:
Il bel raggio d'amor spense fortuna.
Tra'l mover dolce dell'auretta estiva,
Del ruscelletto in riva
Ogni erba si ravviva;
S'erge men languidetta

Sul rinverdito stel la violetta;
Ma si desta, si desta
L'occidental tempesta,
E grandine funesta
Il fior, l'erba calpesta,
E il giovanetto fiore
Impallidisce e muore.
La bella donna è spenta in notte bruna:
Schiantò 'l giovane fior la rea fortuna.
L'usignoletto tra le frondi ascoso,
Col bel canto amoroso
Risaluta l'aurora,
Che l'erte vette della selva indora.
Ma scorre sul mattin l'ombroso monte
L'uccisor delle belve,
Che in alto leva l'imbrunita fronte,
Il dardo scocca rapido,
E ai piè cader si mira
L'usignoletto, che cantando spira.
La bella donna è spenta in notte bruna:
La voce d'armonía spense fortuna.
Il bel raggio d'amor, di virtù pura,
Quaggiù passa e non dura;
Ed il più dolce bello

Percuote di fortuna il reo flagello.
La bella donna è spenta in notte bruna:
Il Sole d'Eridan spense fortuna.

Or tu, Genio del canto, e perchè l'arpa
Mi strappi dalla man? rapide, rapide
Perchè scuoti le piume, e sulla fronte
Mi fai la nebbia della oscura notte
Tornar?... Già son io solo... entro la bruna
Tacita stanza, fra le mura antiche
Abbandonate... ed oh! già ti riveggo,
O tremolante lucernuzza amica,
Di mie veglie compagna; al dubbio sguardo
Più non ti cela tremolante e larga
L'ala del Genio ispirator del canto.
Coll'ultim'ore della notte, il sento,
S'aggira in mezzo alle pareti annose
De' padri miei, con lo silenzio il sonno;
Discenda il sonno al mio dolor conforto,
Che a me non mai fra lo scherzar vivace
Dagli anni miei primier discese il riso
Nell'ore sacre al meditar profondo;
Ed ora il duol dall'agitato spirto
Le folli gioje eternamente esclude.

DEL PADRE

D. BERNARDO LAVIOSA

C. R. S.

CAPITOLO.

Sposo, non ti attristar, nè rea paura
Di me ti prenda. I' son la tua CARLOTTA,
Che viene a te dalla sua tomba oscura.

Finì la cruda e tormentosa lotta
Delle umane vicende, e or lieta l'alma
Guata la spoglia sua frale e corrotta.

Cessò di morte ogni poter. La calma
Succede alla tempesta, e son guerriero
Che in mezzo al sangue cinge lauro e palma.

Fatta per morte spirito leggiero,
Trascorro i cieli, ed alle nubi in vetta
Te veggo, o Sposo, in ogni tuo pensiero;

Tu piangi, e chiami la sposa diletta;
Ed io, che ascolto la dolce favella,
Tutta mi chiudo in una fresca auretta,

E fatta intorno a te agile e snella,
Ti scuoto il crin, ti bacio in fronte. O Sposo,
Godi a quell'aura, e non mi vedi in quella.

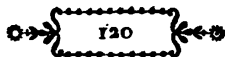
N'ebbe il cielo pietà: vuol dal riposo
Della mia tomba, che la prisca forma
Prenda del volto, sebben guasto e roso;

E con piè che non lascia impressa l'orma
A te ne venga. Ah sieno i detti miei
Di conforto al tuo cuore, e al viver norma.

Tutto è fola tra voi. Sogno de' rei
Sono i studj di lor, le lor dottrine,
Le vantate lor glorie, i lor trofei.

Bene non v'è che in Dio: egli è il confine
D'ogni umano piacer: chi il cerca altrove,
I frutti aspetta dalle secche spine.

Sol Dio, che tutto regge, e tutto muove,
Sa ciò che ne conviene, e 'l uom non sape
Quel che a danno gli sia, quel che gli giove.

Morte con quella man che tutto rape,
Rapì mia madre. Io piansi, ed ella intanto
Godeva un ben, che in uman cuor non cape.

Quanti sospiri, oh Dio! e quanto pianto
Non demmo noi pel tuo germano e il mio,
Caduti in guerra l'uno all'altro accanto!

Ma poichè morta fui rapita in Dio,
Io vidi allora qual l'eterno Nume
Sia stato ad essi amabil padre e pio.

Caro, ravviva il cuore a questo lume:
Dona la sposa al ciel: piega la fronte
Su lo scritto da Dio nel suo volume.

Sien dietro al voler suo tue voglie pronte,
E il cielo avrai sempre per te sereno;
Ei farà dolci ancor gl'insulti e l'onte.

Che può su i giusti l'infernal veleno!
Cheto ricorderai l'atto villano
Che a'tuoi figli ti tolse, ed al mio seno.

E qui, stesa gentile a lui la mano,
Addio, gli disse; un dì tu sarai meco:
Quindi in luce si sciolse, e di lontano

Si udì il nome di lui quasi per eco.

DI

DIODATA SALUZZO ROERO

POEMETTO.

Il lento Sole occidental si spinge
  Dietro il monte nevoso; e sovra il monte
  La bianca neve di rossor dipinge.
  Fra 'l tacer dell' azzurro ampio orizzonte
  Augel non s'alza, e duro ghiaccio stringe
  Ambe le sponde del Castalio fonte.
  Odi, ma lungi, all' invernal bufera
  Mugghiar l'armento, e salutar la sera.

Seguimi, vieni; torreggiante ed irto
  Ne aspetta il sasso dell' ascrea foresta.
  Tutto è silenzio intorno; un nudo spirto
  Invan richiami, o Carlo: or chi t' arresta?
  Poc' anzi io sciolsi dal fronzuto mirto
  La mia sacerdotal candida vesta,
  E vo cantando a tua fedel consorte
  Sulla cetera eterna inni di morte.

Spira la cetra di fatal lavoro
Sotto questa mia mano un suon pietoso,
Ch' io son che stringo benda e cinto d'oro
Sul fonte d'Ippocrene alto nascoso,
Io cui la fronda del sacrato alloro
Or già muove sul crin l'euro animoso,
Or che sacro ad un Dio sorgemi in petto
Il raffrenato invano estro negletto.

In una selva, che le cime altiere
Cuopre del monte armonico celèbre,
Stassi uno speco fra le pietre nere
Coverto dalle gelide tenèbre.
Al suon di cetra qui dall'alte sfere
Scendono l'ombre in l'arie umide e crebre,
Qualor misto col suon d'amaro pianto
Scioglie buon Vate sulla cetra il canto.

Ecco il luogo feral: l'orme rivolgi
Dove la selva oscura più discende.
Oh! speme degli Alfieri, il guardo volgi
Pietosamente nelle sedi orrende;
Entro l'ammanto vedovil t'avvolgi
Nunzio funesto delle tue vicende.
Regno di morte è questo, e qui s'aggira
La bella donna che il tuo cuor sospira.

Ombre del vulgo, che nell' ima e bassa
Spiaggia dormite, non vi desti il canto.
Magnanimo Signor, guardale e passa;
Chè insulta il vulgo a inconsolabil pianto.
Qui dove il sasso un picciol varco lassa,
Scendi nel loco e paventato e santo:
La via t'insegno tortüosa interna,
Che guida alla profonda ampia caverna.

Io curvai due cipressi, e fra' lamenti
Mi cinsi di que' rami, e 'l crin disciolsi
Tra 'l fischiar mesto de' notturni venti,
Quando alla cieca grotta io l'orme volsi:
Al Tripode divin fuscelli ardenti
Poc' anzi accesi ch' ai cipressi io tolsi,
Mistica fiamma onde turbar la notte,
Or volgo in giro per l'oscure grotte.

Senti aer denso che torpendo assonna
Umido lento in mezzo a vuoto orrore:
Rompe il silenzio, che qua giù s'indonna,
Soltanto il singhiozzar del tuo dolore:
Tre volte e tre la tua perduta donna
Oda il suo nome uscir dal mesto core,
Onde la guidi onnipossente Iddio
All' amplesso feral d'ultimo addio.

Sorgete, udite, o spirti: ai cupi regni
L'evocante fatidica armonía
Scende di vita oltre gli usati segni,
E voi richiama alla terrestre via.
Stirpe feconda di sublimi ingegni,
Suonan tue lodi sulla cetra mia.
Sorgete, udite, o spirti; un nuovo giorno
Al suon de' carmi ne spargete intorno.

Ah, il riconosco dalla lunga veste,
Dal bianco crine e dal severo ciglio
Il prode Ogerio, che d'allôr celeste
Cinto sen riede nel terreno esiglio.
Rara virtù nell' età sue funeste,
Non vendette a' possenti opra e consiglio,
Quando del patrio fato ei vide incerto
Italia contro Italia in campo aperto.

Pugnò pur egli invan; d'amari inchiostri
La civil guerra, e 'l reo servaggio pinse,
Quand' altri fuori degli Astensi chiostri
La forte gente di Castello spinse.
Oh Guelfi! oh Ghibellini! oh furie! oh mostri!
Empio chi vinto pianse, empio chi vinse.
O patrio amor, che in rari petti or stai,
Fra civiche discordie ardesti mai?

Deh, magnanimo veglio, i passi altieri
Deh ferma al suono de' dogliosi accenti!
Ah come fugge! De' possenti Alfieri
Come ricadon l'ombre ai regni spenti!
Ah, sibilan ne' lor voli leggieri
Qual fischio lieve di rinchiusi venti!
Ma vedi i tre che ragionando insieme
Giungono uniti, e son fra l'ombre estreme.

Viene primo un guerrier, di sangue tinto
Muove rapidamente il lungo passo:
Nella vorago dell' età sospinto,
Ei ti saluta col sospir suo basso.
È il tuo fratello nelle pugne estinto
Là di Lantosca sul conteso sasso.
Guerrier! tra i forti, ove il destin t'appella,
Con il fratello mio di me favella.

Fratello! Ah tu morte nell' empia guerra
T' avesti. Oh potess' io donarti fama!
Forti! Invano la cetra in questa terra
Molle del vostro sangue oggi vi brama.
Deh, qual gelida mano il cuor m' afferra!
Chi 'l pensier cupo dell' età richiama!
Fuggi, o pensier; chè col passar degli anni
Nulla mi scemi de' trascorsi affanni.

Sta vicino al guerrier colui che in riva
Del Po fe' torreggiar la sculta pietra,
E a music' arte incantatrice e diva
Erse mirabilmente un tempio all' etra.
Lo segue l'altro, invitta anima schiva,
Grande fra i grandi, animator di cetra;
Creò l'Itale scene, e cadde seco
Il vanto primo del Pierio speco.

Vedi, sorride il gran cantore, e 'l nome
Tuo ridicendo nell' Aonia stanza,
Rammenta quale in tua CARLOTTA e come
Pose del nobil sangue ogni speranza.
Ahi, mente il Pindo, e invan le sacre chiome
Cinge il buon Vate, ed augure s'avanza;
Ahi, d'unico fanciullo afflitto padre,
Dov' è de' figli tuoi dov' è la madre?

Oh vista! oh come segue un fanciullino
L'eccelsa schiatta de' caduti eroi!
Oh come egli scherzoso a noi vicino
Ride, ed asconde quegli occhietti suoi!
Nelle palme gli asconde, e un fiorellino
Porge, ritoglie, e fugge via da noi:
Questo è 'l caduto figlio tuo, venusto
Pomicioletto sul ridente arbusto.

Ultima, quale nella tacit' ora
Esce la Luna sulla falda ombrosa,
E l'aere freschissimo innamora
Tutto impregnato d'un odor di rosa,
Venir mira laggiù, sorgendo fuora
Nel cupo della stanza tenebrosa,
Pallida immago in bianca bianca vesta.
Ah dove corri? misero, t'arresta.

Invan, misero, invano ambe le palme
A leï sospingi desïoso amante.
Ferma. Cupida man sfuggono l'alme
Divinamente vereconde e sante;
Sincero amor, più che di fragil salme,
Nodo è de' cuori; e vita in quell' istante,
Ove Imene invocato in terra scende,
Più cara sì, non più durevol prende.

Ah ferma! il sai se al tuo dolor profondò
Io teco piansi amaramente, il sai!
M' odi... t' arresta... afflitto e gemebondo
Colei rivedi ch'io pur tanto amai.
Ancor la piaga nel mio seno ascondo,
Nè lunga età la sanerà giammai;
Chè d'un affetto fuggitivo e breve
Non quest'anima mia senso riceve.

Trema il suol, scoppia il tuon, nel loco orrendo
Acuto fischia lungamente un angue;
Fuggon gli spirti, io la mia cetra prendo;
Tu riedi, onor del generoso sangue:
Spirto pallido pallido sorgendo
Vieni a bear il tuo fedel che langue.
Ah non la vedi desïosamente
Seguir mio canto col guardo ridente?

Così nel giorno, in cui vergine schiva
Sen venne al Tempio, e la sua man stringesti,
Sul rubinetto della gota viva
Rossor vivace più sorgere festi;
Così sue luci, che d'un vel copriva
Santo pudore, al suol fise vedesti:
Era bella così, quando il suo cuore
Palpitar festi d'un primiero amore.

Oh vedi, lenta lenta ella s'appressa,
E lungo lungo giù le cade il velo:
Tu, che tua vita avevi posta in essa,
Non scorgi al riso ch'ella alberga in cielo?
O se brev'ora a te viene concessa,
Se tratta io l'ho fuor del mortal suo gelo,
Narrale tu gli eventi, i sensi, il duolo,
E come piangi abbandonato e solo.

Sul plettro mio d'un vel atro coverto
Io canterò tua sospirosa voce;
E intorno l'occhio raggrottato incerto
Seguirà l'ombre nell'oscura foce,
Onde per lo tacente ampio deserto
Non richiamin lo spirito veloce.
Ah tu piangi?... Non più... l'età ventura
Oda sul plettro mio la tua sciagura.

O mia perduta speme, o mio desío,
Io ti riveggio! e qual men vivo, e come
Da che sei lungi, a te narrar poss'io?

Io baciai, ribaciai tue nere chiome
Coverte ancora d'un sudor di morte,
E senza pianto ridicea tuo nome;

Ch'io disperato, oimè! padre e consorte,
Tuttor credeva dal fatal respiro
Mosse tue labbra scolorite e smorte.

Nè a me d'intorno il gemito, il sospiro
Dei padri afflitti e dei germani udía;
Ch'era sonno di tomba il mio deliro.

Un vel funèbre il guardo a me covría;
Ma dal letto fatal strappato a forza,
Allor conobbi la sventura mia.

Qual face ardente, che d'un soffio ammorza
Il suo signor, l'anima mia restossi:
Ah il rammentarlo il dolor mio rinforza!

Vedi il mio lagrimar, non mai scemossi,
Nè scemerassi mai: sposa, deh torna
Dove a tua vita il viver mio legossi.

Se nella stanza nuzïale, adorna
Già del talamo nostro, il tuo sen viene
Spirto o fra lunghe notti, o quando aggiorna,

Co' tremiti d'angoscia entro sue vene
L'amico tuo fedel che langue e plora,
Qui lo vedrai sulla perduta speme:

Qui la figlia maggior vedrai talora,
Che tace e guarda in atto di pietade
Il padre suo, che l'alta smania accuora:

Colle da te, madre infelice, usate
Soavissime grazie, ella m'accresce
L'aspre memorie dell'età passate:

Ella il suo lagrimar col mio qui mesce,
Sì che lasciarla un solo solo istante
Quasi immagine tua, sposa, m'incresce.

E mentre intorno a me le brevi piante
Muove Cesare tuo, muove la figlia,
Ch'ultima speme è del suo padre amante,

Io guardo e piango; per la man mi piglia
La fanciullina, ed un bacio mi chiede:
Troppo, sì troppo a tua beltà somiglia!

Ahi bambinella! se pianger mi vede,
Buon padre, dice, tornerà la madre?
E mi sorride, e mi s'asside a piede;

Le pupillette sue brune e leggiadre
Bagno di pianto, e al talamo deserto
Io io l'innalzo disperato padre.

No, non verrà! no, non verrà, son certo!
Tu più madre non hai; soli noi siamo,
Soli in un mondo di dolor coverto!

O madre, madre, e noi che fatto abbiamo?
Sclamano i due bambini, a che ne lascia
La cara madre? e come mesti or siamo!

Figli, io ridico, fra cotanta ambascia
Vi rammentate almen l'ultimo dono
Di lei che'l velo della tomba or fascia.

Men infelice in così dir mi sono;
Qual tu bramasti in lor nutro il costume,
E qual ragioneresti a lor ragiono.

In quel momento, di ragione il lume
Scemami in petto l'alto duolo acerbo,
E i colpi adoro del verace Nume.

Amor mio solo, qual amor ti serbo
Oggi tel vedi; torna al tuo fedele,
Che dell'affanno suo vive superbo.

Cantar di un canto eterno il tuo crudele
Immaturo destino, e la memoria
Rendere eterna delle mie querele

Volle tua fida amica, e vana istoria
Tesse pietosa, ed un mirabil erge
Trofeo degli altrui carmi alla tua gloria:

Ma quel suo lungo lagrimar non terge
Non da' suoi occhi lassi, e non da' miei,
Ella che meco in quest'orror s'immerge.

Ella ti chiama. Ah, non rispondi a lei
Che tanto amasti? Ah, non risponder tenti?
Or non più amica, or non più sposa sei?

Ma se tu non rispondi a' suoi lamenti,
No, che fuggirti dal mio fianco mai
Non lascerotti, se pietà pur senti...

Fuggire invan dal fianco mio vorrai...
Chi degli affetti miei parte mi toglie
Cara così?... fummo divisi assai.

Vieni al mio seno, fosti madre e moglie,
E sei tuttor più necessaria a questa
Vita che l'aura ch'in mio sen s'accoglie.

Vieni... Che fai, sposo infelice! arresta!
Ella è fuggita dagli amplessi tuoi
Pallida immago avvolta in bianca vesta...
Riedi, infelice! riedi a' figli suoi.
Lasciam la grotta orribile e funesta;
Regno di morte è questo, ove siam noi.
Sulla mia cetra estremo addio disciolgo,
E dalla stanza funebre mi tolgo.

Qui dove luce dubitosa cade
Fra l'aria greve di notturno gelo
Riprenderemo le deserte strade:
Or vedi aere dolce e puro cielo.
Imperlate di limpide rugiade
Alzan le belle rose il molle stelo,
E scema il duol dello spettacol diro
Un ciel tutto di fiori e di zaffiro.

Tu 'l volesti, Signor; d'amico invano
Io non udìi giammai prego verace;
Io t'ho guidato coll'ardita mano
Ove scender può sol l'Aonia face.
Riedono l'ombre nell'orror montano,
Tu padre riedi alla perduta pace.
Saggio sei tu, vive a' suoi figli il saggio
Vita simìle al mattutino raggio.

NOTIZIE

RISGUARDANTI

CARLOTTA MELANIA

DUCHI ALFIERI

SCRITTE

DA

CARLO EMANUELE ALFIERI.

Dolce compagna di mia fragil sorte,
Non tu, stella del ciel, spento son io,
Che porto i sensi e il cuor pregno di morte;
Nè pría vivrò, se del sepolcro mio
L'alma spezzando l'odiose porte,
Non vola ad abbracciarti in grembo a Dio.

Cesarotti.

Da Luigi Silvestro Duchi di Cocconato, e da Costanza Gennara Sanmartino di S. Germano sua seconda consorte, nacque in Moncaglieri Carlotta Melania a' 17 Dicembre 1774.

Saper profondo, quanto vario ed esteso nel padre; spirito, sagacità e coltura esimia nella madre; cura indefessa, e sollecitudine somma in amendue con armonía mirabile a pro della prole combinate, svilupparono in Carlotta i germi preziosi della virtù e dell'ingegno, di cui natura fornita doviziosamente l'avea.

Affidata per poco tempo alle Monache Salesiane di Torino, venne da esse ognor

più confermata ne' principj religiosi dagli ottimi suoi genitori ispiratile.

Istrutta in ogni genere di dottrina al suo sesso ed al suo stato conveniente, coltivò particolarmente la lingua francese, ed attingendo ai fonti migliori di quella letteratura, acquistò facilità, purezza, ed eleganza somma di elocuzione e di stile: si distinse pure nel coltivare la musica e la danza, e maggiormente ancora in ogni genere di lavoro, che esiga destrezza e maestría femminile.

Compito appena il terzo lustro venne Carlotta ricercata in isposa da Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, desiderando egli di vie più stringere i nodi, che già univano le due famiglie, poichè le avole materne degli sposi Maria Cristina Sanmartino di S. Germano, e Maria Ludovica Asinari di Sanmarzano, ambe della famiglia Ferrero Fieschi di Masserano, erano sorelle, come lo erano altresì Maria Francesca Solaro di Breglio, e Clara Amedea Duchi della famiglia Patrizia Vercellese Vassallo di Favria, bisavole loro paterne.

Il maritaggio desideratissimo dallo sposo, che viaggiava allora in lontane e straniere contrade, venne totalmente conchiuso addì 8 settembre 1790 da entrambi i genitori degli sposi; e venne poi celebrato addì 17 settembre dell'anno seguente. Nel primo puerperio, comunque fosse nel principio felicissimo, stante una repentina retrocessione d'umore latteo, sviluppossi il seme fatale del reo morbo, che combinato poscia con continua serie di sollecitudini incessanti, di turbamenti frequenti, e di crudeli afflizioni sempre rinascenti; malgrado la sua prima ottima sanità, e malgrado ogni tentativo fatto poscia dall'arte, la trasse così tosto alla tomba.

Suocero, sposo, fratelli, cognati, tutti essa vide allontanati ad un tratto, chiamati dal loro Sovrano al militare servizio, e mille volte stette per essi loro in affanno estremo.

In quel tempo ebbe a piangere il fratello maggiore Vittorio Amedeo Duchi, giovane di senno, di coltura, e di avvenenza non comune, delizia dei parenti suoi, degno emulatore d'ogni virtù loro, e giu-

sta ricompensa delle indefesse lor cure nell' educarlo: ebbe a piangere pur anche il cognato Giuseppe Giustiniano Alfieri, militare veramente distinto, amato da tutti i buoni. Questi due egregj giovani animati da uguale zelo per la difesa del Principe e della patria, compagni inseparabili nel darne spontanee prove, pugnando presso Lantosca, agli 8 settembre 1793 caddero entrambi vittime del loro valore. Sentì ella parimente sin nel profondo dell'animo le amare sollecitudini della diletta sorella maggiore Cristina, compagna indivisibile dell' età sua giovanile, confidente geniale d'ogni cura e d'ogni più recondito pensier suo, che vide lo sposo Corrado Moffa de' Gribaldi di Lisio riportar replicate ferite in varj combattimenti seguíti nel Contado di Nizza: e poco tempo dappoi prese gran parte essa pure alla sventura dell'altra germana Giuseppa, a cui malattia gagliarda tolse nel fior degli anni Alessandro Maggiolini di Mombercelli suo sposo. Le funestissime così private, come pubbliche vicende, l'impensato arresto del suo sposo a'fianchi

suoi, trovandosi essa incinta, l'essere condotto lo sposo col suocero in ostaggio, la reclusione loro in Digione, la perdita del figlio Carlo, giovanetto d'avvenenza grande, d'indole ingenua e vivace, e d'aspettazione somma, immaturamente rapito in età d'anni cinque, pendente l'assenza de' genitori, non poco contribuirono ad infievolire vie più la di già troppo alterata salute; e poco valse a migliorarla la gita, che dessa fece a Parigi accompagnata dalla figlia maggiore Costanza, e dal cognato Roberto Alfieri di Magliano, per raggiugnere il marito ritenuto da prolungata indefinita deportazione, comunque qui sia stata sommamente apprezzata per le sue rarissime doti, ed accolta con gentilezza ed affetto da tutti coloro, che furono in grado di personalmente conoscerla.

L'ultima acerba prova riserbata all'ottima Donna fu la dolorosa perdita dell'egregia madre, seguíta li 13 Febbrajo 1802, che amareggiò non solo oltre modo il suo cuore sensibile, ma che lasciò pure inconsolabile Luigi Silvestro Duchi il migliore

degli sposi, il quale non solo i giorni, ma gl' istanti medesimi aveva colla consorte passati in armonía e corrispondenza d'affetti ammirabile, e che solo nella severa religiosa virtù, che professa, potè trovar forza onde sopravvivere alla consorte, e conservarsi all'afflitta famiglia, che tutto a lui dèe, e che tutto aspetta ognora dall' affettuosa provida sua tenerezza.

Non paga Carlotta d'essersi, direm così, spogliata della in pria ottima sanità in favore della sua ben cresciuta prole, che pur tanto le costò ne' penosi travagli sofferti ne' successivi puerperj, e nello stato, che li precedette, si fece sempre una premura massima di compire l'educazione della medesima, specialmente della figlia maggiore Costanza, per quanto glielo permisero i non mai interrotti patimenti con forza d'animo superiore ad ogni dire, e pazienza indicibile da essa sofferti. Istruì ella stessa la figlia nei principj della Religione, e nella sacra istoria; la guidò nello studio della lingua, e dell'elegante maneggio dell'ago; le insegnò ad occuparsi utilmente negli

stessi suoi virtuosi passatempi, che doveano servirle di fregio e di ornamento: coltivandone lo spirito, studiossi ella ad ispirarle nel cuore l'amore della virtù, così che sin nelle ultime ore fatali volle ad essa lasciare un pegno della tenera sua sollecitudine nei ricordi segnati in lettera diretta ai figli [1], e ad essa singolarmente.

Volle aspettare Carlotta a firmare questa lettera, con un coraggio senza pari, nel momento stesso, in cui stava per ricevere il santo oglio, persuasa che i voti d'una moribonda madre lascerebbero impressione profonda nel cuor reverente della figlia.

Se ella si fece uno studio di compier sempre con esattezza ad ogni suo dovere, non mai però tanto accrebbe di fervore e di zelo, come negli estremi tempi del viver suo. Sola quasi fra tutti a non lusingarsi, seppe dare a sè stessa la ferale sentenza di morte con quella tranquillità, che ha per compagna la coscienza delle buone opere.

Fermezza straordinaria, coraggio indicibile, e rassegnazione eroica segnalarono gli ultimi istanti del viver suo: compiti con

riverenza ed affetto ai religiosi doveri, si volse a confortar l'animo dello sconsolato sposo, esortandolo a sottomettersi ai superiori voleri, ed a confidar sempre nel Cielo; gli diede così nuovi saggi dell'amor sincero che gli professava, lo assicurò della sua riconoscenza pel vivacissimo amore che egli le avea costantemente serbato, dimostrandogli rincrescimento sommo di lasciarlo solo coi teneri figli nel momento che ad essi tutti ella poteva essere, non che utile, necessarissima. Malgrado le mancanti sue forze chiamò ella a sè il suocero e la famiglia, e mostrossi sinceramente grata alla benevolenza in ogni tempo conservatale. Mostrossi pure il suo cuore profondamente commosso dai contrassegni di tenerezza ricevuti dal padre suo amatissimo, che sempre stavale a fianco, dai diletti germani Luigi, Carlo, e Roberto, e dalle non men care sorelle, che stava ella per lasciare eternamente prive della migliore amica, che potessero avere esse giammai: le amava ella tenerissimamente, sicchè le fu d'inesplicabile consolazione il vedere

poco prima della sua morte accasata sotto li più felici auspicj la minore sorella Luigia con Benedetto Giriodi di Monastero. Nè degli assenti dimentica in quegli estremi pregò lo sposo di accertare de'suoi grati affetti il cognato Roberto Alfieri Magliano, e lo zio Teobaldo Alfieri Sostegno, che la sua quasi paterna tenerezza particolarmente aveale dimostrata quando, tolto essendole stato suocero e sposo, nelle incessanti cure di questo zio ella trovò tutto il possibile sollievo d'essere sola rimasta nella desolata famiglia.

Aveva Carlotta penato abbastanza: piacque al Signore chiamarla a sè li 18 Agosto 1805: lasciò un figliuolo Cesare Roberto, ed una bambinella per nome Luigia, oltre la di già accennata primogenita Costanza, sola in grado, stante l'età sua, di apprezzare l'irreparabile perdita da essa e da tutta la famiglia fatta.

Fu Carlotta di avvenenza rara ed egregia, di tutta la persona bellissima, di portamento dignitoso, di gentilezza non comune; ebbe gli occhi vivaci, lo sguardo

soave ed espressivo, ricca la nera capellatura, graziosa e piccolissima la bocca, bianchissimo il volto, rosee le gote e le labbra; e le fattezze della sua fisonomía tutte le qualità dell'animo suo vivacemente dipingeano.

Fu dotata di mente sagace, d'impareggiabile penetrazione, di memoria eccellente, di ricchezza d'idee, di acume d'ingegno, di criterio esimio, di giudizio rettissimo, di coltura ed amabilità non comune; ebbe un'anima grande ed elevata, una pietà verace, di cui seppe dar prove scevre da affettazione: sempre pronta a venire al sollievo degl'infelici, e studiosa di ricoprire i suoi benefizj con quel velo, che di molto ne rialza il pregio. Ottima figlia, tenera sposa, impareggiabile madre, dolce signora con chi da lei dipendea, fu provida consigliera di una perspicacia e previdenza sorprendente; morì compianta da tutti, ma senza misura dallo sposo, che ben a ragione potea dirle,

Gli amici in pianto, i figli, e più d'ogn'altro
Me lasci, o Donna, in sempiterno pianto.

Le costanti amiche sue, che onoravano la scelta del suo cuore, e che desidero mi sia permesso annoverare in contrassegno di verace gratitudine, furono singolarmente Gioseffina Arborio Roero di Piobesi, che per isventura somma dell'inconsolabile sposo, della famiglia, de' congiunti, degli amici, e di tutti i buoni, così poco le sopravvisse; Carlotta Balbis del Pozzo-Cisterna, Giuseppa Nomis Perrone, Costanza Valesa Pamparato, e Diodata Saluzzo-Roero-Revello. Quest'ultima, non paga di averla teneramente riamata in vita, volle con monumento durevole perpetuarne la cara memoria, animando i più scelti Scrittori a seco lei celebrarla, dovendosi pubblicare dappoi la prosa ed i versi composti sul doloroso argomento, con gli egregj tipi del ben noto suo concittadino Giambatista Bodoni, onore della comune e diletta patria. Confermò l'afflitta amica nuovamente così, che a ragione la tanto da lei compianta Carlotta esitava sovente nel pronunziare quali in lei fossero degni di maggiore lode, se i pregi dello spirito sublime, o le doti

dell'ottimo cuore; e secondando con tutto il poter suo i voti, e l'operare dell'infelice vedovo sposo, confortò tuttor maggiormente il desiderio, che vive eterno nel cuore di lui, di rendere immortale il nome, e le virtù dell'estinta adorata consorte;

Sicchè ai remoti posteri l'immago
Di virtute cotanta in tal beltade
Viva quasi trapassi.

LETTERA
DI
CARLOTTA MELANIA
DUCHI ALFIERI
AI PROPRJ FIGLI.

Pag. 143.

(1) Nell'istante, in cui pare che l'Onnipossente Iddio voglia chiamarmi a sè, imponendomi così il sacrifizio della separazione da quanto mi è caro, i miei sguardi su di voi si rivolgono principalmente, o Figli miei dilettissimi, oggetti della mia più tenera sollecitudine; e su di te principalmente, mia carissima Costanza, a cui l'età meno acerba già permette ch'io m'indirizzi particolarmente.

Ho fatto quanto mi fu possibile il fare per ben istruirti nei principj della sacrosanta nostra Religione, l'esercizio della quale dèe essere la prima, come la più importante occupazione della tua vita; ho procurato d'inspirarti ottimi sentimenti, e prego il Signore Iddio, ond'egli voglia farne germogliare i frutti nel tuo cuore per la tua felicità, e de' parenti tuoi.

Se da qualche tempo l'indebolita mia salute non mi ha permesso di consecrarti tutte le cure mie, come l'avrei certamente desiderato, mi è forza il dire, che fu questa la privazione, che mi costò maggiormente d'ogni altra.

Persuasa che nulla avrai a ricusare ad una madre, che tanto ti ama, e che perderai fra momenti, due cose singolarmente ti richiedo, Figlia mia dilettissima, dalle quali cose dipende la tranquillità mia. Esigo io dunque da te la promessa di non vestire mai con abbenchè lieve licenza, e senza ch'io pretenda vietarti gli abbigliamenti convenienti all'età ed alla condizione tua, io desidero però che siano accompagnati dalla decenza, che fa il più bel fregio del tuo sesso, ed è dovere in donna cristiana.

Esigo in secondo luogo, che tu rilegga ogni giorno del viver tuo un capitolo della Dottrina Cristiana: a quest'obbligo però non intendo di astrignerti così scrupolosamente, che tu abbia a starti inquieta, ove qualche legittimo o plausibile impedimento venga a frapporvi ostacolo.

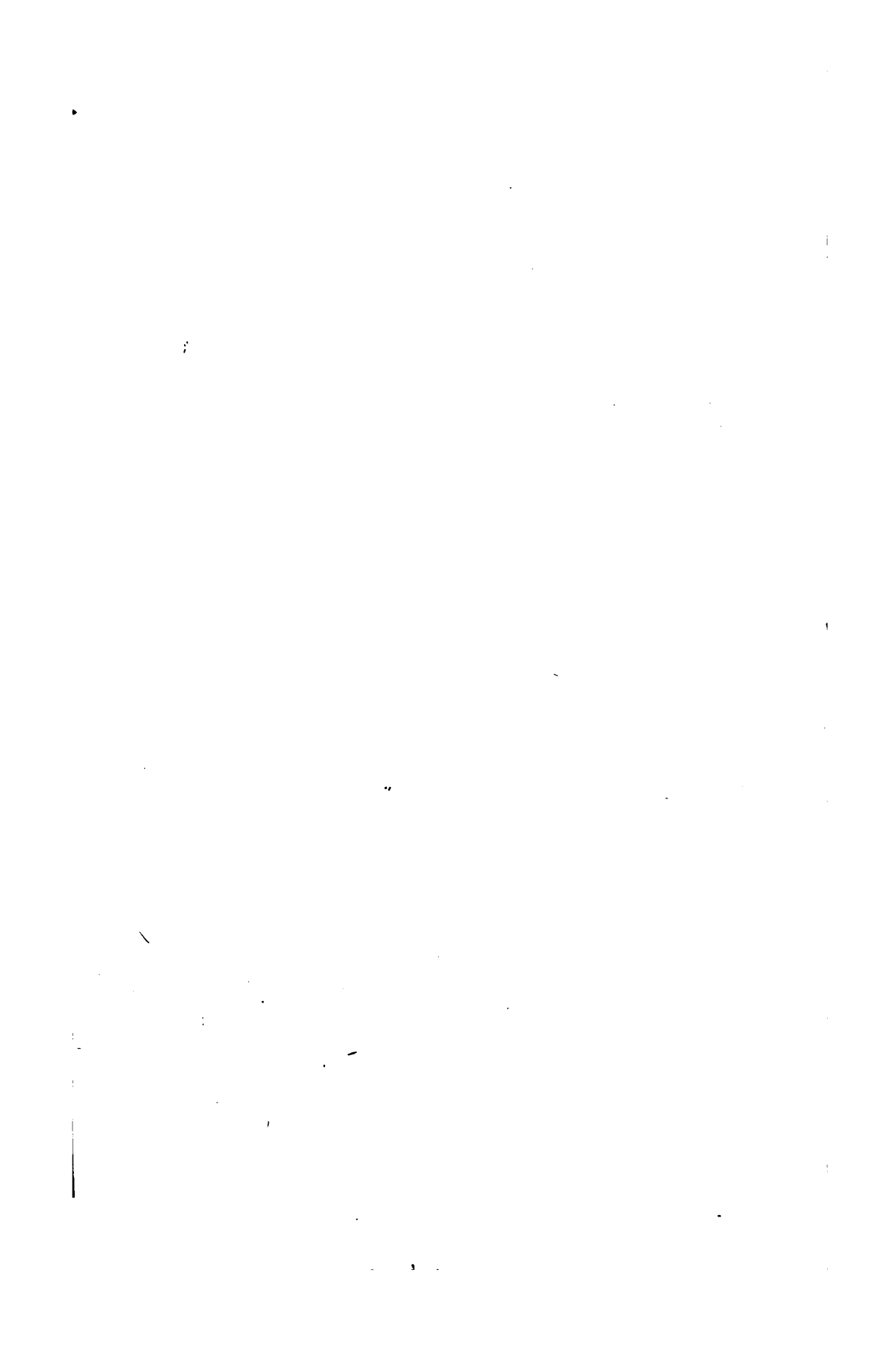
Contrattando un tale buon abito, e facendo il possibile per compiere ad un tale impegno colla maggiore esattezza, pensa che tu fai cosa grata alla madre tua, e che verrà pure il momento, in cui tu gliene saprai buon grado, e raccoglierai il frutto della tua deferenza alle estreme sue volontà.

Non dimenticar mai, Figlia diletta, che tu devi il buon esempio ai giovanetti tuoi germani, e che la loro buona condotta avvenire molto può dipendere dalla tua condotta istessa.

Rammenta loro talvolta la madre, che vi amò teneramente, e che appena fu dato loro il conoscere.

Io non dubito della tenerezza, obbedienza, e deferenza vostra all'amato Padre, che alle cure vostre raccomando, o Figli carissimi, mentre prego il Signore Iddio di benedirvi, pregandolo di riunirci tutti un giorno nel seno della sua gloria, sola capace di riempiere i nostri voti.

La tua affezionata madre al momento di sua morte esige da te queste promesse.

Carlotta Alfieri.

INDICE

DE' COMPONIMENTI

E LORO AUTORI

CONTENUTI

IN QUESTA RACCOLTA.